A

VANTAGGIO

DELLA

FAMIGLIA

DELL' AUTORE

...a Giampietro Sacchi
...gino = Tommaso Sacchi.
= a Roma =

Giuseppe Tonelli
Professore di Belle Lettere
in Reggio

VERSI

DEL

PROF. GIUSEPPE TONELLI

MODENA

PEI TIPI VINCENZI E ROSSI

1843.

ALL'ILLUSTRISSIMO E CHIARISSIMO SIGNORE

AVVOCATO RINALDO SCOZIA

CONSIGLIER INTIMO

DI S. A. R. L' ARCIDUCA DUCA DI MODENA

PER GLI AFFARI DI GIUSTIZIA E DI GRAZIA

PRESIDENTE DEL SUPREMO CONSIGLIO DI GIUSTIZIA

PROFESSORE EMERITO E PRESIDENTE

DELLA FACOLTÀ LEGALE

NELLA R. UNIVERSITÀ DEGLI STUDI

Illustrissimo Signore,

Quando, tre anni fa, io mi presentai a V. S. Illust.ma col professore Giuseppe Tonelli, *Ella cortesemente animò il mio maestro a riunire in un libro le cose sue, che sparse quà e là nelle raccolte, gli avevano acquistato riputazione di buon scrittore. E l'ottimo vecchio incoraggiato da tanto voto, pensava allora di mandare ad esecuzione il suggerimento di Lei, e di fregiare il suo libro del chiaro nome di V. S. Illustrissima.*

Non avendo egli potuto condurre a fine questa impresa nel poco spazio di vita che gli rimase, ne lasciò morendo la cura a me; ed io ben volentieri ho adempito a quest'ultimo ufficio di gratitudine coll'uomo eccellente che mi fu maestro ed amico.

Esecutore della sua volontà vengo ora a presentare il suo libro alla S. V. Ill.ma e mi compiaccio che nel render a Lei questo segno d'ossequio per parte del mio maestro, io abbia campo di mostrarle in alcun modo i particolari miei sentimenti di riconoscenza e di stima.

I versi del mio maestro non vengono a dormire sull'ozioso tappeto di un protettore; ma implorano il voto di tale conoscitore, la cui approvazione può esser pregio del libro, e accrescer fama all'autore.

Se le gravi cure della Giustizia hanno tolto in Lei alle lettere uno de' più distinti cultori; Ella permetta, che le lettere possano visitarla nel suo gabinetto, e consenta che si faccia l'interprete del loro omaggio chi si dice il suo

Umilmo Devmo Obblmo Servo
Antonio Peretti

BIOGRAFIA

DEL PROFESSORE

GIUSEPPE TONELLI

La vita di un pacifico letterato non è altro che la biografia de' suoi studi. L'uomo di lettere in società è troppo poco per distinguersi dalla comune degli uomini. Ma conviene avvertire che altro il poeta è, ed altro è l'uomo di lettere. Il primo sorge di rado e dà nome al suo secolo, o la sua storia è una pagina illustre nella storia della nazione. I veri poeti, ha detto Vittore Ugo, son oggi in Europa meno frequenti dei re. Il secondo, sia scrittore di prosa o di versi, abbonda assai in Italia, e, separando ancora i dotti dai ciurmadori e dai pedanti, resta ovunque buon numero di letterati, che senza godere di una celebrità nazionale, hanno tutto il diritto alla pubblica stima e giovano assai colla loro dottrina il paese in cui vivono.

Il letterato nel senso che io dico è d'ordinario o un ecclesiastico, addetto a qualche stabilimento di

pubblica istruzione, o un secolare che gode un modesto impiego; meglio ancora una cattedra nel liceo. In questo caso l'uomo di lettere il più delle volte è ammogliato, e la sua condizione è quella *mediocrità*, a cui mancherebbe ancor qualche cosa per potersi dir *aurea* come quella di Orazio. La sua casa è il convegno di tutti i giovani studiosi e dei pochi amici o colleghi del professore. Del rimanente le sue abitudini sono quelle dell'onesto cittadino, il suo abito è semplice, i suoi modi affabili, la sua conversazione abbastanza gaia per un uomo, che avezzo a trattare coi morti, non può a meno di scuotere a quando a quando dalle sue vesti un tantino di polvere sepolcrale. Uso a partire il suo tempo tra le occupazioni del suo ministero, i suoi studi e la sua famiglia, raro è che esca fuori dell'ordinario metodo del suo vivere. Se nel corso de'suoi giorni v'ha qual cosa di straordinario è la mattina in cui deve recitare l'orazione per l'aprimento delle scuole o la sera in cui gli tocca di leggere nell'accademia ai colleghi plaudenti a turno la sua poetica composizione. L'epoche più segnalate della sua vita sono la conoscenza personale di qualche magnate insigne, o la cortese risposta di alcun celebre letterato. Legge i giornali, ma per lo più si ferma alle appendici, ove dai frontispizi son giudicate le opere, e pesa con gravità magistrale il prò e il contra di quelle diatribe che spesso tolser quasi alle lettere il predicato di *umane*. Avendo studiato gli uomini

più sui libri, che in società, non è raro che ei prenda abbaglio nel formarne un giudizio. Spesse fiate ne diventa anzi la vittima; ma facilmente sa perdonare quell'uomo, che incapace del male, non lo suppone negli altri. Amato e riverito da molti, egli muore compianto da tutti in quella condizione, in cui nacque; ed è frequente il caso che l'uomo di lettere lasci un modello d'imitazione al cristiano, al cittadino, al padre di famiglia, all'amico.

Questa poco più poco meno in Italia, è la vita del letterato di provincia o delle piccole capitali, e questa a un dipresso fu quella del mio maestro di eloquenza, il professor Giuseppe Tonelli.

Nacque egli a S. Michele di Migliano nella Garfagnana adì 13 Dicembre 1777. I suoi genitori furono Luigi, dottore di medicina, e la Maria Nunziata figlia del dottór Pellegrino Marcucci di Cesarana. L'avo suo Giampietro era pur esso laureato e veniva da Palleroso, altro paesello di quella montana provincia. Anche il suo bisavolo Nicolò era persona di qualche cultura, giacchè di lui dicevami scherzosamente il maestro mio, che dopo essersi incessantemente occupato per quarant'anni a raccoglier precetti di poesia, compose in fine un cattivo epigramma, e morì. Il dottor Luigi era venuto a Scandiano, medico e chirurgo-condotto di quella nobile Terra, conducendo seco il primo de'suoi figli per nome Giampietro, che indi a poco mandò alle Scuole di Reggio. E Giuseppe, vestito in abito chiericale, era

rimasto a Palleroso presso quel parroco, cui venne interamente affidata la prima sua educazione. Giampietro intanto dava segni di felicissimo ingegno, e applicatosi agli studi delle matematiche vi fece progressi sì rapidi, che, promosso a vescovo di Carpi il professore Belloni, egli giovanissimo fu nominato alla cattedra di fisica nel Collegio-Seminario di Reggio. E se a lui non avesse nociuta una soverchia modestia, o piuttosto una certa pusillanimità, e non fosse stato costretto a logorarsi la vita in occupazioni troppo diverse dall' indole de'suoi studi, il nome di Giampietro Tonelli risplenderebbe ora tra quelli di Giambattista Venturi e di Leopoldo Nobili.

Ma l'onore che si acquistava Giampietro non migliorava la sorte del padre, carico di numerosa famiglia; e che pensando come troppo gli sarebbe costato il tirare avanti anche gli altri figli nella carriera degli studi, richiamò Giuseppe da Palleroso, e gli disse l'impossibilità in cui trovavasi di condurre a fine la sua educazione. Gli propose però nel tempo stesso di andare a Carpi per insegnare i principj della grammatica a un nepotino del vescovo Belloni, e Giuseppe, non trovando miglior partito, accettò. Non tardò molto ad acquistarsi la grazia di Monsignore, che avendo stabilito la sorte di Giampietro, volle anche fare la sua; e, come tuttavia era vestito da chierico, lo nominò maestro di grammatica nel Seminario.

Due anni dopo, e così nel 1796, venne da Carpi a maestro di umane lettere in Sassuolo, dove egli

dicevami d'aver passato i giorni più felici della sua vita. Ivi a non molto innamorò della Giovanna Zini, vedova Malatesti, e spogliatosi già l'abito ecclesiastico, la fece sua ai 20 di Ottobre del 1799. Sotto quella bella guardatura di cielo, che fa di Sassuolo la terra dell'amore come la disse il Tassoni, con a fianco la donna scelta dal suo cuore, e coll'anima calda come può averla un giovane a' ventidue anni, il Tonelli sentì forse allora per la prima volta il bisogno di sfogare nei versi la piena de' suoi affetti. Ma quale era la condizione delle lettere, quali gli eccitamenti che a quei tempi un giovane poteva avere a scrivere in poesia? La guerra correva allora come turbine devastatore l'Italia. Un uomo solo era quello che attirava a sè gli sguardi di tutta l'Europa; e quell' uomo aveva una spada. I cultori delle muse adulavano alla fortuna del vincitore, e cominciando sin d'allora ad atterrare gli idoli della vecchia scuola facevano degli antichi maestri ciò che egli avea fatto degli antichi dominatori. La rivoluzione era in Parnaso come nel mondo; e il Cesarotti era il Napoleone d' Arcadia. Ma i retori predicavano contro lo scandalo d'innovazione; e v'era certo chi professava in segreto il culto delle italiche lettere in tutta la sua purezza; se non che questi pochi tacevano, e il vecchio stendardo era affidato alle mani dei più audaci, non dei più valorosi. Quelli che renitenti alle nuove dottrine volevano seguire le antiche vestigia, prendevano ad esempio il Bettinelli e il Frugoni:

uomini senza dubbio di vasto ingegno, ma traviati anch'essi per diversa maniera e divenuti capi di false scuole. Il Bettinelli che osava profano di abbattere gli altari di Dante, innalzava il proprio simulacro sulle rovine; e tanto eran scadute le lettere, che la voce di quell'uomo orgoglioso era ascoltata in Italia come un oracolo. La dittatura che si era arrogata il Bettinelli, or non sarebbe più tollerabile neanche nelle Accademie; e chi si attentasse di condannare il culto dell'Allighieri, sarebbe oggidì o compatito o deriso.

Il Tonelli digiuno affatto de' buoni studi, sentì pur egli l'influenza di questo uomo, e siffattamente, che presi a modello i cattivi versi dell'Abbate ne scrisse naturalmente dei più cattivi, e accompagnolli al tribunale di lui con questa umilissima e devotissima lettera: ,, Pochi miei sciolti scritti agli amici senza disegno ,, alcuno, e oscuri sin ora quanto forse debbono es- ,, serlo, osano presentarsi a Lei timidissimi, ma pure ,, impazienti del suo dotto giudizio. Parmi che da ,, niun altro fuorchè da Lei dovessero attendere la ,, loro sentenza; giacchè l'autore dei medesimi fu ,, tratto possentemente agli sciolti dagli aurei di Lei ,, poemetti: unico e veramente grande modello di ,, libera, inimitabile poesia. L'essere io stato ammi- ,, ratore appassionato dei suoi versi divini, e l'aver ,, sentita la necessità di adorare almeno da lungi le ,, sue vestigia, mi fa entrare in lusinga, che Ella ,, non isdegnerà di leggere l'informe scritto che Le

,, presento. Pregola adunque di pronunciare su di
,, esso un libero e franco giudizio, quale appunto
,, conviensi a sublime maestro di poesia con chi non
,, ha sin ad ora tentate che debolissime prove. Piac-
,, ciale, sig. Abbate veneratissimo, di portare sulle
,, mie tenebre la luce della sua dottrina, onde possa
,, incoraggiarmi se vi ha ragione, o ritornare sul
,, buon sentiero se ne ho declinato, siccome temo. ,,
Ognuno s'immagini con quanta ansietà il giovane poeta aspettava la sentenza del gran maestro. Passarono molti giorni; ed ecco finalmente arrivare la sospirata risposta, in cui quel despota delle lettere che non aveva trovato che poche vere bellezze nei canti del creatore Allighieri, chiamava *bellissimi* i versi del suo debole imitatore. Ecco la rettitudine degli umani giudizi, ed ecco qual peso abbiano le lodi dei grandi uomini mendicate a furia di adulazioni dai giovani: mercato reciproco di bassezza e di orgoglio. Così la sentiva il Tonelli ne' più maturi suoi anni; ma allora si tenne assai onorato di quel giudizio, nè tornava a lui di picciol vanto aver la stima di un uomo di tanta fama, e anche, vuolsi pur dire, di non poca dottrina. Senonchè più del voto del Bettinelli a lui giovò l'amicizia di alcuni giovani del paese, che fattisi a lui compagni di studio formarono fra loro una specie di accademia. Facevano bellissime passeggiate nei contorni deliziosi di quella Terra; e, seduti a crocchio all'ombra degli alberi, parte della mattina spendevano nella lettura dei clas-

sici, parte nella recita di componimenti a soggetto libero. E così dal mutuo conversare acquistando lume, e alternando l'esercizio allo studio, cominciarono ad attingere il bello a fonti più pure. Il Tonelli scrisse a quei giorni la *Mania dei versi*, sermone che confrontato cogli *sciolti* che mandò al Bettinelli, prova assai chiaramente di quanto avesse egli avvantaggiato nel buono stile. A poco a poco lasciò di leggere i non sempre *eccellenti* versi dei tre *eccellenti Autori*, preso alle classiche sì, ma originali bellezze dell'italiano Parini; e l'omerico Monti, e il veronese Teocrito perfezionarono il suo gusto, e fecero più leggiadro e più accurato il suo verso. Coltivò anche la prosa, e venuta meno in Sassuolo Elisabetta Bayer, egli ne disse l'elogio funebre il 6 Febbraio 1808, e che fu poi dato alle stampe. Lo stile di esso è molto al di sotto di quello, che usò nell'elogio della Laura Lei, pubblicato alcuni anni dopo, come diremo, e si risente non poco dello studio che l'autore avea posto nell'idioma francese; ma non manca di artifizi oratorj; ha tratto tratto dei felici passaggi, ed è sparso tutto del più vivo interesse. La lettera dedicatoria è in francese, e mostra come egli scrivea già con molta disinvoltura quella lingua, che essendo allora la lingua dei dominanti era divenuta in Italia della maggiore importanza. Difatti un mese dopo fu nominato professore di lingua francese nella città di Reggio coll'annua pensione di mille e ducento franchi. Essendo obbligati ad imparare quel-

l'idioma tutti coloro che aveano posto nelle magistrature, egli ebbe alla sua scuola la parte migliore dei cittadini; ma non rimase a lungo in quell'ufficio certamente inferiore alle molte sue cognizioni, nè troppo a lui dilettevole. Nell'anno 1812, essendo rimasta vacante la cattedra di Storia, fu dal Prefetto del dipartimento fidata a lui, e in essa rimase fino al cessare della francese dominazione.

Del professore di Storia era ufficio altresì discorrere i principj delle Belle Arti; ed egli parlando delle leggi del bello, in ciò che le arti hanno di comune colle lettere, dimostrava a forza di esempi, come il bello sta tutto nella verità e nella natura, e come sia giusta quella sentenza di Boileau = *Rien n'est beau que le vrai.*

Nè intanto cessava dal coglier fiori negli orti delle muse; chè anzi tornata a noi la Dinnastia degli Estensi, egli salutava al suo Signore con una bella Ode; a cui faceva succedere la saffica per Maria Beatrice, duchessa di Massa, e qualche anno appresso l'altra ode per la nascita del Principe Ereditario. Quest'ultimo a me pare uno de' più felici componimenti del prof. Tonelli non tanto per la condotta nobile e piana dell'ode, quanto per l'ingegnosa maniera di lodare il suo eroe senza punto di adulazione. In quel torno compose ancora l'epistola in versi all'amico poeta, e l'altra sulla vita campestre, in cui a prima vista si scorge, come si era già ricreduto sul conto di quel *modello unico* che egli trovava

dieci anni prima negli *aurei poemetti* del Bettinelli.
Ma intanto era egli colpito da una acerba sciagura. Nel tempo della sua dimora a Sassuolo avea conosciuta e nelle lettere educata una carissima giovinetta, e questa poi era cresciuta d'anni, di gentilezza, di leggiadria; era divenuta la sposa di un suo discepolo; era madre felice di prole degna di lei; era adorata in famiglia, benedetta in paese, e ad un tratto moriva lasciando il consorte e gli amici suoi nella più cupa desolazione. E il buon Tonelli piangeva di calde lagrime come sua propria la sventura dell'amico; indi, data tregua al primo impeto di dolore, raccomandava ai posteri la mesta e cara memoria della Laura Lei, di cui disse e pubblicò l'elogio funebre nel 1817. Venuto questo alle mani di Ippolito Pindemonti, esso scrivea da poi ad altra persona, che non solamente gli era piaciuto, ma che l'aveva commosso. „ Purez„ za di stile (sono parole di quel valente) senza punto „ d'affettazione, riflessioni opportune e giuste, calor „ d'affetto ed una certa tinta religiosa, che in tali „ argomenti parmi necessaria, ecco quanto mi sem„ bra doversi lodare particolarmente nel discorso del „ signor Tonelli. „ E il giudizio del Pindemonti era ben più valutabile di quello del Bettinelli e perchè il giudice in fatto di gusto assai più autorevole, e perchè il giudizio più libero.

Nel gennajo del 1815 egli era stato nominato professore di Storia e di Eloquenza nel reggiano Liceo, e poco dopo aggregato alla Reale Accademia mode-

nese di scienze, lettere ed arti. Fu anche degl'Ipocondriaci di Reggio; e nell'una e nell'altra accademia fece lettura di buoni componimenti non meno in verso che in prosa. Tale si fu una erudita dissertazione intorno alle belle arti, da lui recitata nel 1820. qui in Modena, e due discorsi sopra Omero, che saranno pubblicati nel II. Vol. degli Atti di questa nostra Accademia.

Soppressa la cattedra di storia e di eloquenza al Liceo, e instituiti nello Stato i convitti per le facoltà medica e legale, fu egli con sovrano chirografo del giorno 16 Agosto 1825 destinato professore di Eloquenza forense presso il real convitto di Reggio. Nella presente condizione del nostro foro, molto sterile è il campo che si offre ad un professore di forense eloquenza; perchè oggidì è tolta l'accusa solenne e la difesa consiste in tutt'altro che nella commozione degli affetti. Ma egli saviamente avvisando che dallo scriver bene la propria lingua ne deriva utile e decoro ad ogni classe di persone, e più specialmente a coloro che hanno a sostenere o giudicare le ragioni altrui, esercitava di continuo i suoi discepoli ne' vari generi dell'oratoria; e discorreva i fasti della tribuna greca e romana in quella guisa che si direbbe l'ardore delle battaglie, guerreggiate all'aperto a chi deve combattere colle strette regole dell'odierna militar disciplina. Nè ometteva cosa alcuna per arricchire l'animo de' suoi allievi di quella svariata coltura, che a prima vista palesa una per-

sona di gentil condizione; e tante volte a dar l'idea vantaggiosa di un uomo giova assai più di una profonda dottrina.

Al pubblico insegnamento egli aggiungeva le private lezioni, che dava nelle primarie case della città, oltre buon numero di giovanetti che si recavano presso di lui. Alternando l'insegnamento della patria lingua con quello della latina o della francese, occupava quasi tutte le ore della giornata: ciò che gli era di notevole pregiudizio nella salute. Il lungo esercizio dell'insegnare, la conoscenza che avea acquistato dell' indole de' fanciulli (per cui sapeva farsi alla loro capacità e assumeva quasi, dirò così, la loro maniera di sentire) lo rendevano accettissimo agli scolari che l'aveano in conto piuttosto d'amico che di maestro.

Ecco d'ordinario il suo metodo nelle private lezioni. Cominciava dalle regole dell'italiana favella, essendo, come ei dicea, " le minutezze grammaticali „ faccenda dei teneri anni; quando, posando l'in„ telletto, l'uomo è tutto memoria, nè, miglior cibo „ gustato, si apprende ancora la noia di tali studi, „ per sè stessi ripieni di spine e di aridità. „ Prendea le mosse dal materno idioma, come il più necessario ad ogni classe di gente, e alzava la voce contro il mal uso di trascurare lo studio della lingua italiana; perchè, anche in tal modo s'impara a disamare la patria, essendo anch'essa la lingua patrimonio della nazione.

Se i giovanetti voleano progredire nelle scientifiche discipline, egli mostrava loro la necessità di apprendere altresì la lingua latina, come la radice di quasi tutte le più colte lingue moderne. Egli teneva in una specie di religiosa venerazione la lingua che ci ha tramandati i tesori di tanta sapienza; la lingua che parlavano i padri nostri quando erano i padroni dell'universo. Avvezzava per tempo i suoi allievi a tradurre dal latino nell'italiano, sembrandogli questo doppiamente buon metodo: e perchè il giovane poteva con più facilità applicare ai modi latini la veste italiana, e perchè era obbligato a studiare attentamente i buoni modelli che gli si mettevano innanzi per farne la traduzione. Rare volte usava di far comporre nella lingua del Lazio; perchè egli innamorato di quell'idioma negli scrittori del secolo d'Augusto, non potea leggere, come scrivea „ cotal imbar-„ barito latino, che se un antico Romano ascoltasse, in „ qualche selva selvaggia di Sciti o Cimbri si crede-„ rebbe mandato a confine. „ (*Elogio di Laura Lei*)

Alla moltiplicità dei precetti egli era uso sostituire gli esempi. Agli esempi diceva egli, più che alle regole il genio va debitore delle sue più nobili inspirazioni. Virgilio, dopo essere stato a terra nei primi poemi, diventa grande nella lettura di Omero. A Virgilio non a retori si confessa debitore l'Allighieri del bello stile. Raffaello vede il Padre Eterno di Michelangiolo, e diviene maestro. Correggio ammira un quadro di Raffaello, e osa dire: *anch'io sono pittore*.

Io nulla dirò dell'eccellenza di questo metodo; nulla dei vizii che forse può avere. Questo solo dirò, che il profitto degli scolari pareva giustificarlo.

A distrarre poi l'animo dalle assidue fatiche dell'istruzion giornaliera, soleva il Tonelli nei dì festivi (per usar la frase dello scorso secolo) *staccare dalla parete la polverosa sua lira*. Ma i suoi canti erano d'ordinario come i sonetti a rime obbligate; poichè il mal vezzo delle raccolte metteva spesso alla tortura l'affaticato suo ingegno, e dovendo più volte sacrificare all'officiosa altrui insistenza, non gli giovava il prorompere in questi versi:

> Troppo facile al canto Italia serva
> Fa delle caste Dive oscene putte,
> I cui sórdidi baci e sprezza e abborre
> Chi da pria li mercò. Dássi ai più vili
> Onor di canto, e chi nasce e chi muore,
> O a far nascer s'appresta, o al ciel spergiura
> Compra il suo Flacco lodator, nè sente
> Ch'ov'è morta virtude, onta è la lode.

Lungi però dal mettere alcuna importanza in questi volanti componimenti, egli invece usava ripetere, che le poesie fatte per servire al tempo non hanno diritto di vivere in ogni tempo. Per altro se i versi di lui non mostravano potenza di fantasia e calor di poeta, aveano sempre alcun pregio, e si toglievano dal comune per certa sua famigliarità coi classici latini e con Orazio principalmente. Un altro merito di queste poesie era quell'arte, per cui fu sì lodato il Parini, d'innestare quà e là sentenze mo-

rali ed utili insegnamenti, accoppiando la filosofia alle muse. Così nella citata epistola al suo amico poeta si sdegna colla fortuna, che abbia sì ciecamente gettati i suoi doni sulla terra; ma pensando poi che molti a cui Pluto fu donatore iniquo di largo censo, son poveri di ciò che è sola vera ricchezza, giustamente orgoglioso della sua povertà rinega la fortuna, e benedice alla provvidenza. Ora detesta l'ambizione che si fa centro dell'altrui forze per salire più in alto; ora inveisce contro la vorace gola che sacrifica se medesima sui proprii altari. Dimostra ai sacri oratori, che l'eloquenza cristiana è più del cuore che dell'intelletto; che della fiamma di carità devono accendere i popoli, non abbagliarli colla pompa di altere dottrine; e dice ai grandi che la sola virtù regna immobile, e che l'amor dei sudditi è lo scudo più valido ai loro petti. Massime, per dir vero dette forse migliaia di volte prima di lui, ma tali che pur giova sempre ripetere, perchè mettan radice nell'animo di chi le ascolta.

Avrebbe egli altresì dato opera a studi più utili e duraturi, se le occupazioni della scuola, e la salute sua che cominciava a declinare, gliel'avessero consentito. Si era messo a tradurre in italiano la dotta opera del Gravina sull' origine della Ragione Civile, di cui vivente l'autore si moltiplicarono le edizioni, e cui fecero plauso sin dal fondo della Germania i più famosi giureconsulti. Un altro volgarizzamento da cui sperava onore e vantaggio era

quello delle epistole di Seneca, ma l'una e l'altra fatica rimase a mezzo; e queste due erano le opere di maggior mole che pensava lasciare a monumento di sè. Tradusse anche di Tito Livio, e di Quinto Curzio alcuni brani, e tutto il proemio che Sallustio pose alla guerra Catilinaria, e che a me sembra non inferiore alla versione dell'Astigiano. Egli preferiva Sallustio a tutti gli storici per l'evidenza e la forza e per la magia di quel suo stile succoso e conciso che porge al lettore oltre al diletto di una fedele istorica dipintura, l'esempio pur anche del modo più acconcio di narrare le storie. Di Giovenale poi tradusse in verso sciolto una satira; di Marziale vari epigrammi, e quasi per intero un poemetto didascalico d'agricoltura, di cui non resta più traccia fra le sue carte.

Tale era la serie delle sue occupazioni, quando io lo conobbi sul fine del 1834, allorchè venni ammesso alle sue lezioni come scolare dell'anno preparatorio nel convitto legale. Da quell'epoca io divenni suo compagno di passeggio, e la nostra assidua relazione divenne poi amicizia e direi quasi affezione di famiglia. Io con piacere, non con vanità queste cose rammento; perchè godere l'affetto e l'estimazione dei buoni è tale vanto, a cui l'uomo onesto non deve mai rinunziare. Di questa sua predilezione partecipavano ancora i miei compagni dell'anno preparatorio, e di noi si diceva così soddisfatto che al terminare delle lezioni di eloquenza volendo egli

accomiatarsi da noi con alcune affettuose parole, le lagrime gli impedirono di proseguire.

Un anno dopo io conobbi in casa di lui l'Antonietta Fantini, figlia dell' avvocato Giambattista, amico fin dalla prima gioventù del professore Tonelli. Questi le dava lezioni di letteratura, e l'ingegno agile e precoce di quella giovinetta prometteva tanto di sè, che il Tonelli ne provava una specie di orgoglio. Egli l'amava colle viscere di un padre e ne era ben ricambiato dall' Antonietta. La quale un anno solo aveva studiato il latino sotto di lui, e già traduceva senza fatica Cicerone, Virgilio ed anche le odi di Orazio. Faceva versi italiani, che mandavan lampi di poesia; scriveva il francese con molto brio, sapeva a fondo la storia, di cui citava le epoche più minute con una prontezza e precisione incredibili, e tuttociò tra i sedici e i diciasette anni della sua età. Ma il Signore che non l'avea creata per questa terra la volle a sè; e dopo gli spasimi atroci di un lungo e spaventevole morbo, ella spirò colla calma della innocenza a'23 Luglio 1838. Il dolore di questa perdita fu immenso nella sua povera madre, ma dopo lei non credo che persona alcuna la sentisse così a dentro come Giuseppe Tonelli. Egli era allora minacciato da crudele malattia, che cinque mesi dopo lo condusse sull'orlo della tomba; e ciò nullameno, dimenticando i propri mali, scrisse dal letto e l'iscrizione da porre sul tumulo della compianta fanciulla e compose non pochi versi sul la-

mentevole caso, che poi diede alle stampe, dedicandoli all'amica più tenera della defunta.

Peggiorava intanto la sua salute; ed io reduce alla città dalle autunnali vacanze mi trovava al suo capezzale, quando gli era annunziata la necessità di un'operazione chirurgica per vincere il male, che nei soccorsi della medicina più non aveva rimedi. Le mie parole e quella degli altri suoi amici, l'assistenza della moglie e della figliuola, e più di tutto la sua religione ve lo fecero rassegnato. Venne a tal uopo da Parma l'esimio cavaliere e professore Giovanni Rossi, e felicemente lo liberò di un calcolo vescicale del diametro di un pollice, che gli era cagione di orribili spasmodie. In breve i suoi giorni furono salvi, e ben gli valse ad acquistare lena e vigore la presenza de' suoi più cari, che lo attorniavano di continuo, e il desiderio, come egli scrisse da poi, generalmente e manifestamente mostrato nella città per la sua guarigione.

Ma l'idea del corso pericolo, le inevitabili conseguenze di una lunga e penosa malattia, e l'età sua che volgeva oltre il sessantesimo anno gli lasciarono nell'animo profonde tracce di una tristezza insanabile. In tutti i versi che scrisse dopo quell'epoca egli parla sempre della vicina sua morte. Sono essi i versi migliori che abbia composto il Tonelli in tutto il tempo della sua vita, perchè non erano più esercizi rettorici, lambiccati dal cervello; ma erano affetti e sospiri che egli cavava dal profondo del cuore. Tali

sono i *pensieri di un vecchio*, intorno a cui lavorò parecchi sonetti, e fra questi ve ne ha più d'uno, di cui ogni grande poeta si terrebbe onorato. Questa cupa malinconia s'accrebbe in lui alla morte di suo fratello Giampietro, e più ancora al doversi separare dalla sua Teresa. Egli non ebbe che questa sola figliuola, che nel tempo stesso gli era amica e compagna; e il vedersi privo di questo solo conforto sullo scorcio del viver suo gli pareva tale sciagura da non soffrirne manco l'idea. Ma presentatosi un acconcio partito, e anteponendo al suo bene il vantaggio della figliuola, prestò fra le lagrime il suo assenso, e santificò la felicità della figlia colla paterna benedizione. Mi ricordo, che essendo egli lento a donare in sulle prime codesto assenso, io fui pregato di persuaderlo ad un passo che costava tanto al suo cuore. Gli scrissi tutto quello che mi dettava la mia ragione, e tutto quello che mi era suggerito da chi aveva in quella bisogna maggiore interesse di me. La sua risposta fu così commovente, che io quasi mi pentii d'averla provocata. „ Tutti i vostri „ begli argomenti, scriveva egli, non valgono, mio „ caro Peretti, pel cuore di un padre. Anche voi vi „ unite cogli altri per istrappare a questo povero vec- „ chio l'ultimo bastone d'appoggio? Oh voi non par- „ late così per sentimento vostro: tutto quello che mi „ scrivete vi è stato suggerito. Si è voluto abusare „ dell'ascendente che avete sull'animo mio. Però, „ quando le ragioni speciose che voi mi dite, le cre-

„ diate buone secondo il vostro cuore, non secondo
„ il giudizio che ne fa il mondo, abbiatevi pure la
„ mia approvazione per queste nozze. Ma ricordatevi
„ che mentre con una mano presto il mio assenso, io
„ segno coll'altra il mio passaporto per l'altro mon-
„ do. „ Così quel padre amorevole sfogava nel seno dell'amicizia la piena del suo cordoglio. Ma veduta poi la convenienza di un matrimonio che stabiliva la sorte di sua figlia, per cui non dovea più restare incerto sui destini di lei, trovava forza in sè stesso per sostenerne l'abbandono, e accompagnava di affettuose rime quel doloroso congedo.

Le assidue fatiche della giornaliera istruzione cominciavano intanto a divenire incompatibili colla sua debile e vacillante salute. Perciò nell'inverno del 1842 diminuì il numero de'suoi privati scolari, occupandosi quasi esclusivamente dell'educazione di un nobile giovanetto, in cui avea messo una speciale affezione, come era di tutti quelli in cui ravvisava svegliato ingegno e cuore ben fatto. Eugenio Riva fu l'ultimo de'suoi allievi, ed ereditò nel cuore del vecchio Tonelli l'affetto che egli avea portato all' Antonietta Fantini. Oh lui felice se potrà tutte avverare le speranze del suo maestro!

Spuntava il maggio, e più sereno degli altri anni appariva ai Reggiani, che in mezzo ai tripudii della pubblica allegrezza inauguravano splendide feste agli augusti sposi Adelgonda e Francesco. E il buon Tonelli, trovava ancor sul margine della tomba al-

cun fiore per ispargere il talamo di quel Principe di cui aveva infiorato la cuna. L'ultimo canto della sua musa fu un omaggio di riconoscenza al suo Sovrano, e un augurio di prosperità al suo paese.

Sul finir di settembre entrava io una mattina nella camera del Tonelli, nel momento che più non potendo reggersi su di una sedia a bracciuoli, veniva portato in letto. Io non tardai a leggere nel suo volto e nella sua persona tutti i segni di un'orribile malattia, che un anno prima mi avea rapito mio padre. Difatti il suo male era giudicato dai medici un'idrope al petto. Nè tardò egli a conoscere tutto il pericolo della sua infermità, e appena adagiato sul letto, dimandò del suo confessore. Indi si rivolse a sua moglie e la pregò di non avvisare la figlia del suo pericolo, quasi temendo che la presenza di quella sua prediletta gli avesse a rendere più dolorosa la morte. Parlò con calma de'suoi affari domestici colla moglie e con tutti noi, e in mezzo a'dolori, onde gli veniva manco il respiro, non metteva altra lagnanza che di aver dovuto tanto soffrire quattro anni prima, per prolungare di sì poco tempo la travagliata sua vita. Appresso mi chiamò vicino e mi raccomandò i suoi libri ed i suoi manoscritti. Discorse per un quarto d'ora di cose letterarie come avrebbe fatto da sano, ed essendo poscia venuti i medici, mi ritirai. Il dopo pranzo lo rividi, ma egli era più agitato della mattina. Io gli promisi che sarei tornato a visitarlo da Modena, e

perchè l'esortava a sperare, egli m'interruppe dicendo: = *La mia ora è suonata. Io devo dare a voi altri la più terribile delle lezioni, quella di morire; ma credete, che anche questa s' impara nella scuola dei patimenti.* = Furono queste le ultime parole che udii dalla bocca del mio maestro. Io più nol vidi; perchè Dio lo tolse presto da quegli spasimi; mentre pochi giorni dopo, munito già dei religiosi conforti dicendo a suoi che volea riposare, chiuse gli occhi tranquillo nel sonno eterno il giorno 14 Ottobre 1842.

Fu accompagnato al sepolcro dal compianto della città. Le sue spoglie mortali vennero orrevolmente deposte nel civico cimitero sotto l'arco del Municipio, coll'iscrizione che per sua volontà fu da me composta e che ricorda il letterato modesto, che spese 46 anni di vita nell'avviare gli uomini alla sapienza.

Il Tonelli fu uomo d'illibati costumi e di religione provata; perchè ad essa reso solenne omaggio coi suoi scritti, più solenne colle sue azioni. Alieno era delle cose politiche, di cui giammai non parlava; e i sentimenti che nudriva pel suo Principe erano quelli di un uomo riconoscente verso il suo benefattore. Buon cristiano e buon suddito, fu altresì buon marito, padre amorevole ed amico eccellente. Dicea l' amicizia vera trovarsi solamente fra gli uguali e i virtuosi; dicea, ripetendo la sentenza di Varrone, che gli amici dei ricchi sono come la paglia intorno al frumento. L'amicizia dei sapienti chiedeva, non mendicava e in sommo pregio tenevala. Furono amici

suoi il Padre Cesari, il barone Mistrali, l'Abate Barbieri, il P. Bresciani e simili. Egli era modesto oltre ogni dire, e sentiva così poco di sè, che non rade volte dava a correggere a' suoi scolari le proprie composizioni. Amantissimo dei giovani, egli aveva sempre per essi una parola d'incoraggiamento, e se alcuno dava belle speranze, egli sempre era il primo a levare alto la voce. Appena vennero in luce le poesie di Agostino Cagnoli, gli scrisse subito un sonetto, e dettò un lungo articolo in lode di lui e de' suoi versi, che cominciava così: „ Alle poesie del „ giovane sig. Agostino Cagnoli, testè pubblicate, „ non potrà non far plauso e non tributare le giu- „ ste lodi chiunque fornito di sano gusto si conosca „ di bello stile poetico, nè sia nel giudicio travolto „ dal brutto verme d'invidia. A noi sembra che „ tutti gli elogi, di che il reputiam meritevole sieno „ contenuti da questo solo, certo principalissimo, „ chè la sua lingua risponde sempre e perfettamente „ allo squisito sentire di un animo delicato. „ Questi furono gli studi e le virtù del prof. Tonelli. Egli pure dovette forse pagare il tributo dell'umana fralezza, nè scevro affatto di difetti sarà stato pur egli. Chi mai non ha messo il piede in fallo, chi può dire a sè stesso io sono senza rimorsi, sorga e sia primo a gettare la pietra contro di lui.

Antonio Peretti.

Questo discorso fu recitato alla R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti.

Versi

...... E tu fai versi? È vero
Tosto rispondo, ma dei versi nullo
Io meno vampo.

Tonelli, pag. 7.

LA MANIA DEI VERSI

Sermone

Noris nos? ... doc

H

Tacete omai, corbi di Pindo; alfine
Che colpa han questi orecchi? Il gracchiar lungo,
E delle gravi ali il rombazzo, e il sempre
Levarvi a stormi, e volteggiar, l'udito
Sì m'hanno guasto e sì le luci offese,
Che più non sento il fulmine di Giove,
E il lampo abbagliator quasi non veggo.
Mio prego è vano: capital sciagura
Seco si tragge la manìa de' versi,
O conturba ragione o la combatte.
Assetati di lode ei vanno in traccia
Di chi vil la dispensa, o di chi indotto
Sì la profonde, che ti muta in cigno
Augel nato alla notte. Il fumo è primo
Loro elemento, e si morrian beati
Entro nube d'incenso. — Ammiro anch'io
Vostro bello ardimento, e assai mi piaccio
Che al putre ozio vi tolga e alle lascivie.

Siete paghi? Su via, l'inverecondo
Viso celate, e me cui tribolaste
Sì generosi, alleviate alquanto
Dal ferreo pondo che mi stiaccia. Ai venti
Movo querele. Più sereni in volto
E sorridenti e gongolanti tutti
Di poetica gioja a me d'intorno
Stridono, come paperi, e già nuovo
Patibol s'erge, su cui stanca e doma
Dovrò l'alma esalar, se di sua aita
Non mi conforta qualche Iddio pietoso.
Or poichè scampo da cotanto affanno
Nullo sperar n'è dato, ai versi mano,
Mano ai quaderni: in me qual più vi piace
Sasso, troncone, simulacro avrete.
Tal di sua possa il saettante Apollo
Miracol fece per serbarmi vivo!
Non ho polsi, non vene; assiderarsi
Sento gli spirti, e sol la lingua snodo:
Son voce ignuda; ma giudizio nullo
Non fia ch'emetta o riprensore accento
Il mio timido labbro: abbia tal dritto
Chi tiene il sommo d'Elicona, e siede
Colà maestro di color, che sanno.
Io sto alle falde, e le vestigia adoro
Di chi attinse la meta. A voi me' punga
Di blando morso il Venosin la cute,
O vi sia sopra, di flagello armato,
Il roman giovinetto a Trasea caro.

Il tempo stringe; or via leggete — Il volto
Pria compongono gravi, indi qual s'ode
Squittir di pappagalli o piche al bosco
Allor, che il sol ringiovanisce l'anno,
E qual si vede volteggiar di frondi
Quando il vento brumal le aggira in vortici,
Tai son le voci, tale il mormorio
Che movon' essi, e l'agitar di carte
Tratte dal più segreto delle vesti,
Ove serbate con gelosa cura
Chieggono il giorno. E qui suonare a un tempo
Ode, carme, elegia, sonetto, idilio
Sermone, eroide ed epigramma senti.
Tutti tutto in un punto declamare
Vogliono a gara questi eterni, acerbi
Recitatori, e già turbo ti assorda
Di parole. — Per Dio, cessate; s'anco
Avessi di diaspro il cerebello
Si fonderia. — Non m'odono. — Ma almeno
L'un dopo l'altro gli ubertosi fonti
Del suo savér dischiuda, e ne riversi
Sulla mia già agghiadata alma il torrente.
Sembran pure assentir. — Ciel ! di quant' ore
Sarà lo strazio? Falari, Mesenzio
Tutta nel tormentar le umane salme
Miser l'opra e l'ingegno, ed ebber vanto
Di carnefici illustri; ma tortura
Di spirito sì atroce e sì spietata,
E pari a questa non rinvenner mai.

Ferve l'opra febea. Sto muto, immoto
Come tronco alla scure; essi non senza
Molto sollucherarsi in core, e tutti
Ire in dolcezza, e sgangherar di labbra,
E trinciar di parole, e i circostanti
Volti spruzzar di stille aganippee,
Dopo atteggiar di strani visi e bocche
E torcer d'occhi divampanti, quali
Ebbe già a Delfo la convulsa Pizia
Sovra il tripode sacro, al fin son giunti
Della lor rimbombante poetería.
Io mi taccio; chè sempre a schietto labbro
Duro è il mentir, ed interrotti accenti
Vo pronunciando; a mezzo un *bene*, un *bravo*
Stemprato in gelo, e sudo, e smanio intanto,
E mi arrabbatto per sottrarmi al carco
Della sentenza. — Insiston quelli: — amico
Verace sei, tu parli il vero, ingenuo
Hai cor, ingenua lingua: or dinne, i versi
Potran la luce sostener del giorno
E securi mostrarsi? essi son frutto
Di molta notte vigilata; oscuri
Se denno rimanere, avrem gittata
Fatica ed olio. — A me il chiedete invano:
Giudici altrove competenti avete
E Tucca e Vario cui lattâr le muse
E diè Febo corona; e non è questa
De'miei omeri soma. Oh! troppo, amici,
Vostro cortese giudicar mi onora. —

Latran' essi più forte, ed alla cute
Mi son co' denti: — Non sperar che quinci
Moviamo inesauditi, a noi déi tutta
Aprir la mente, e dirne se di Cinzio
Mertiam l'ira o il favor. — Vinto alfin cedo
Per non irne impazzato, e così parlo. —
Di sperticati paroloni vôti
Va quell'Ode addobbata, e dánno i versi
Romor da Capaneo; tutto è gigante
Stile, immagin, pensier: mai quel di Tebe
Volò sì alto; a Boote col capo
Io dò di cozzo, ed all'averno quindi,
Poi m'inabisso, e dopo orrendo tuono
E immenso salto, tutto è fumo intorno.
E l'Elegia, che i poetanti prischi
Finser vedova afflitta in veste negra,
Su nudo sasso assisa, e lagrimosa
Col crine ai venti, qui smarrite tutte
Ha le sembianze: sospiretti elice
Di sdolcinato amor, o femminetta
Parmi stizzita, che del labbro tenta
Quello adombrar, che non ritrova in core.
E tu potevi su morbidi coltri
Dormir sonni beati, o poltrir desto;
E in altro di procuste orrido letto
Giacer volesti, e se ne porti il fianco
Macero, e l'ossa dislogate, e tutte
Martirate le membra, egli è ben dritto.
Lungo è l'Idilio, e par più veramente

Plorante Iliade; querimonie e strida
Vanno alle stelle; per amor son fatti
Paladini i pastori, e omai per altra
Elena boschereccia ir vedi in fiamme
Selva, tugurio, mandriani e mandre.
Non han sua veste le persone, ai volti
Suo color manca: quivi moralizza
Da Seneca il caprar; talor del dritto
Disputar dottamente odi il bifolco,
E più forense che arator lo credi.
Tu di Persio, di Flacco e Giuvenale
Seguir l'orme volesti, e niuna ancora
Ne ricalcasti; i polsi e l'ardimento
Non conosci del primo, e meno ancora
Dell'Aquinate il generoso sdegno,
O del poeta di Mecena il riso.
Prette vomiti ingiurie, e tutto hai vôto
Il frasario de'trivii, e notar posso
Qui le persone, cui strappi la benda.
Se scopri il viso, invan mi taci il nome.
Nerbo di fantasia, vampa di core
E tumulto di affetti, idee sublimi
Quai s'addica ad eroi, stil rispondente
All'eroide son vita, e parve a molti
Quasi tragedia. Or di', qui si rinverga
Nulla di questo? Fantasia sonnecchia,
E il cor pate mortal sdilinquimento.
Assiderata è la passione, o parla
Gelati accenti; immagini pimmee

Ti sfumano sugli occhi; il re favella
Da servo d'anticamera, e fantesca
È la regina o lavandaja al secchio.
Qui d'eroico che trovi, se non conti
Del leggitor l'eroica pazienza?
Simile ad ape l'Epigramma sia,
Suo pungol abbia e corpicciuol minuto,
E di mel la sua dramma. — O precettori,
Gente importuna! queste viete usanze
Cedono a'novi riti; o breve o lungo
Nulla rileva: per decina intera
Qui son tratto di versi dilombati,
Di sapor nullo, e, giunto al fin, la viva
Cerco scintilla, il motto, il sale arguto,
Ma nulla appar; qui tutt'è fango e borra.
È detta mia sentenza amica è schietta
E qual la mi chiedeste. — O ciel che strani
Contorcimenti, quai convulse labbra
Dal dente offese, e quali occhi di bragia,
E di poetesca morte alti silenzi!
Tal forse in Flegra, se di grandi esempli
Valersi è dato in lievi cose, i figli
Della terra superbi, fulminati
Giacquer dal petto e dalle aperte gole,
,, Spiranti orror di smisurata morte.
In un istante si dileguan tutti
Quasi ombra o baleno, e il caro amico
Lasciano insalutato, e borbottando
Vanno tra i denti. — E tu fai versi! È vero;

Tosto rispondo, ma de' versi nullo
Io meno vampo, e come voi gridante
Per crocicchi, per piazze, e per saburre
La patente d'Apollo io non dispiego.

ALLA SUA DONNA

Sonetto

Niun verso a te, soave Amica, niuno;
E tanti poi dove il mio cor non era!
S'io più taccio di te, volgasi in bruno,
E tramonti il mio giorno innanzi sera.

Se i caldi sensi che nel petto aduno
Lo stanco ingegno di ritrar dispera,
Il cor non fia di voluttà digiuno,
Se il suon t'è grato di mia lode vera.

A te senno che libra, e cor che sente
Diero gli Eterni, e sì leggiadro viso,
E tal di ciglia folgorar possente;

Che chi ti mira, omai da sè diviso,
Sovra l'uso mortal leva la mente,
Tutto pien de l'idea del paradiso.

ALLA

TOMBA DELLA SUA DONNA

Sonetto

È questo il loco, e non m'inganna il core,
  Dove tutto che avea, lasso! perdei:
  E questo è il sasso (ancor ne piange Amore)
  Che il mio spirto rinserra e il fral di lei.

Qui vengo ogn'anno, e qui di mesto fiore
  Serti recando ed i singulti miei:
  Tal tu fiorivi un dì del sesso onore,
  Dico, piangendo; ed or cenere sei. —

Quivi mi assido; e più feconda intanto
  La vena del dolor mi riga il viso,
  Ed emmi cara voluttade il pianto.

Ma rimembrando il suo celeste viso,
  Le angeliche virtudi, e il divin canto,
  Costei, dico, mi aspetta in paradiso.

ALLA

SUA PARGOLETTA INFERMA

Sonetto

Ahi langui, o mia Tesina, scolorata
E ti pasce il febbril foco ogni vena,
E crudamente Lachesi ti guata
Fuor dell'aurora della vita appena.

Ange la madre afflitta e desolata
L'arido labbro e l'affannata lena:
Tu non piangi, e nel letto abbandonata
Cresci tacendo la materna pena.

Se di reo fato acerbità non vinta
Dai caldi preghi e dal paterno pianto
Te qual fiore in april volesse estinta;

Misero! a me saria muta la terra,
E il core invocheria morte soltanto,
Che a te mi riunisse almen sotterra.

AL PROFESSORE

GIAMPIETRO TONELLI

CHE PASSAVA A SECONDE NOZZE

Epistola

All' accigliata Diva, a lei che tempra
Le carole degli astri, e a sè fa trono
Il radiante viaggiator dell' etra
Tu se' caro, o germano, e a' pensieri miei.
Volse stagion, che a te pimpleo lavoro
Disegnò l'amor mio, nè mai ti giunse.
Atro stuolo di cure erami innanzi
Orrendamente minaccioso, e feami
Tremante il labbro e il buon desio deluso.
Placida calma di piacer ministra
Va lentamente per le fibre alfine,
E popolo d' idee brulica e ferve
Per la commossa fantasia ridente.
Figlia dell' amor mio, che vezzeggiando
Le pargolette braccia ora mi tendi,
E mi sorridi amorosetta al fianco;
O del vivace nereggiante ciglio

Quasi gelida brace, a me quell'arpa
Che polverosa pende alla parete.
Non vedi come anco non tocchi oscillano
Suoi nervi un tempo irrigiditi e mutoli,
E li ricerca armonïoso fremito?
A me quell'arpa: alle tremanti corde
I' vò sposar libero carme, sacro
Alla fraterna tenerezza e a Imene.
Amiche l'aure il prenderan su l'ale
Anche rude, e pietose al mio germano
Sulle trepide curve il recheranno.
,, Era la notte; addormentato il vento
,, Nella rupe giacea della montagna.
Non di strige ferale o di solingo
Querulo gufo percotea lo speco
Il funebre stridir: dormian le cose
Il sonno di natura, e de' mortali
Tacean le cure roditrici. Lenta
A me serpeva per le membra gravi
Obblio dolce dei mali, e della stanca
Vita riparatrice irrigua quiete.
Nella calma de' sensi a me veniano
Pargoleggianti i miti sogni, e cento
Immagini soavi illusïone
Allo spirto mi fean, ringiovanito
Nella memoria di più fausti giorni.
E tu prima tra queste eri, o germano,
Presente immago al mio pensier; parole
Mi parlavi d'affetto, e vi mescevi

Sensi d'alto sapere, onde fan guerra
I sofi al tempo voratore e a morte.
Ma, di repente insorta, il bel sereno
Di tua fronte copria nube d'affanno,
E mal repressa comparia sul ciglio
La lagrima furtiva; era il tuo pianto
Sacro alla fede maritale e a lei
„ Che compiè sua giornata innanzi sera.
Quando improvviso, balenando intorno,
Vividissima luce a entrambi fere
La debile pupilla; un sospir lene
D'aura soave tremolante il crine
Sollevò della fronte; ambrosio odore
Si diffuse per l'etra, e dall'olimpo
Amica visïone a noi discese
„ Quella che cerchi, e non ritrovi in terra.
Leggiadramente maestoso il ciglio
Dechinò ad ambo, indi a te sol rivolta
Fe' motto, e a quell'accento armonizzaro
Più soavi le sfere, e rise il cielo.
O sposo, ella dicea, per te già s'ebbe
Assai di pianto la mia polve: tergi
Tergi che tempo è omai l'umida gota,
Ch'io t'amo ancora, e son felice. Oh sciolto
Fossi tu pur da quel di nervi e d'ossa
Grave incarco allo spirito e a intender atto
I godimenti dell'eterna pace,
Ch'io vorrei.... ma a mortal tanto non lice,
„ Nè mio ben cape in intelletto umano.

Sii felice tu pur, per quanto è dato
Esserlo in terra, e l'affannose peso
Sgombra dall'alma. Amor, non quel che benda
Ave sul ciglio, e al pentimento guida,
Ma quel che da virtù nasce, e s'afforza
Di maturo consiglio, oggi alle rive
Della Parma ti scorge; ivi donzella,
Che nacque sul Lisonzo, è cara ai numi,
Perchè bella virtù le siede in core,
E pura ha l'alma qual raggio di sole.
Essa, che il puote a dissipar la nube
Che t'offusca lo spirto, amica intenda;
Essa dallo squallor in cui t'immerse
Il mio morir ti levi, essa consoli
Le tue vedove notti; intanto in cielo
Finchè venga con lei, della tua fede,
Di sua virtù ragionerò con Dio.
Brillò ciò detto e sparve, e non è degna
Terrestre fantasia ritrar gli ardori
Di che ella il cielo balenando pinse.
A quel vivo fulgor corsemi ratto
Di vena in vena dilettoso fremito,
Che mi riscosse, e già sull'ara ardea
Sacra ad Imene la nuzial facella,
E amor mi parve dispettoso gemere
Che al mirto idalio della madre inserta
Minerva avesse l'immortal sua fronda.

ALLA

DRAMMATICA COMPAGNIA ITALIANA

DI

S. M. I. E R.

Ode

Il faut avouer, que sans les grands acteurs une pièce de théatre est sans vie: c' est vous qui lui donnez l' ame.
Voltaire à Mad. Clairon.

Nullo darà mia cetera
Suono a Iopa evirato,
Nullo di fibra elastica
Al moto misurato:
Deriso sertò al crine
Non fia che imprenda a cingere
Per danzatrice Frine.
Fêr dai prischi degeneri
Gl' italici costumi
Le danze lusinghevoli,
E l' orgie in ira ai Numi,
E nei robusti petti
Un lento insinüarono
Tôsco di molli affetti.

Per voi, del circo ausonio
Primo risorto onore,
Nati a destare i palpiti
Di pietà, di terrore;
Per voi cantor non vile
Tento le fila mordere
Con franca man virile.
Ma qual potria rispondere
Tocco profondo e forte,
Donna, al lamento, all' ululo
Dell' invocata morte,
Quando avversa alla madre
Fremi tu, figlia a Ciniro,
E muori amante al padre?
E qual te puote aggiungere,
Che del tiranno ibero
Agli atti, al labbro, al ciglio
Irrequïeto e fero
Pingi le atroci brame,
E di gelosa ambascia
Il rodimento infame?
D'Oreste ancora il fremito
Nel cor mi romoreggia,
Se del paterno eccidio
L'orme di sangue veggia,
E il mal rapito scettro
Franga ad Egisto, e vendichi
Del genitor lo spettro.

Voi mi traeste in lacrime
  Alle tebane mura:
  Là di se stessa immemore
  Vidi infierir natura,
  L'odio implacato, eterno,
  E le fiamme dividersi
  Fin del rogo fraterno.
O disdegnoso Allobrogo,
  Di maschi accenti fabbro,
  Cui la dotta Melpomene
  Baciò l'ardente labbro,
  E disse: omai sprigiona
  Dal cor mio vero gemito:
  È tua la mia corona!
Scuoti dall'urna gelida,
  Scuoti l'augusta chioma,
  Cui dagli Elisi accennano
  Gli eroi di Grecia e Roma,
  E qui vedrai la spenta
  Sublime arte di Roscio
  Dal lungo obblio redenta.

ALL' AMICO POETA

Epistola

Muta è la cetra, e l'armonia del verso
Più non molce l'indarno avido orecchio:
Parte è spenta di noi, candido amico;
Quel che avanza è languor; nulla di mirto
Sorge vaghezza, e l'arbor che fu Dafne
Vizze ha le fronde, ed io gemendo guato
La tronca speme al giovenil mio canto.
Invan gli estri sopiti e il prisco foco
Concitator, che mi scaldò le fibre
Suscitar tento; assiderato è il core,
Lassa la mente, che a vagare astretta
Per calli obliqui in disamena selva
Le antiche ricalcare orme dispera.
Pur del limpido ciel, delle alitanti
Aure pregne di vita e di profumi
Che il tuo Sassuolo al peregrin fan bello;
Dei fuggenti pe' colli argentei rivi,
Delle chiomate al vento arbori ondanti,
E dell'erbe, che spesso a noi fur letto,

E de' cari colloqui e del sorriso
Delle vergini muse, ancora immensa
La memore dolcezza entro mi suona.
E questo dolce, che m' inonda il petto,
E di memorie e di soavi affetti
Riviver fammi ne' passati tempi,
Me sembra al canto rivocar; commosso
Tosto il cor balza, il mesto ciglio invade
Umidezza di gioia, e tutta in foco
Ir fantasia mi sento; ma sì ratto
Non solca etra balen qual viene e passa
L' aura focosa, che da Pindo spira.
Tal io mi credo, se di sommi è dato
Valersi esempli in povertà di cose,
Tal degli amori il pro' cantor, quel dolce
Labbro calliopeo, de' fonti d' Ascra
Forse sentiva inaridir la vena,
Quando in pianto mutava, esule illustre,
Collo scitico cielo il ciel di Roma.
Bensì le fila armonïose un tempo
Con lenta mano affaticar tentava,
E delle avverse a lui muse pur care
Vincer la ritrosía; ma non usciva
Più dolce il suono, e quel non era suono,
Ma un lungo e mesto lamentar di lira.
Qui dolce è l'aër, qui spirante tutto
Soave al cor giocondità di vita,
Qui sorgon cento ad Afrodite mirti
E cento rose al pargoletto Amore;

Qui ancor ombra è di lauri, e bello ancora
Il rammentar, che in questo suol le prime
Aure del dì bevea l'italo Omero,
Di che poi va superba un'altra Smirne.
Ma che mi vale ebrietà di sensi,
S'egro intanto s'inerpica lo spirto
Per le getiche rupi, e se di cielo
Tutta e d'eliso voluttà del canto
Entro il mio petto consapevol tace?
Qual fero nume, ed ai miei voti avverso
Me della Senna a ricercare industre
Trasse i languidi modi e lusinghieri,
Onde irretito è sol di donna il core?
Or m'ha Febo a dispetto, e tutto il coro
Delle muse castalie, e il santo rezzo
Più non mi accoglie degli allor di Pindo,
„ E i miei lauri son fatti e querce ed olmi.
Ma che mormoro io lunghe querele
Or negli orecchi a te, quasi ruina
Dal muto labbro mio venga in Libetra?
Assai d'inetti carmi, e di sonore
Ciance, che involve la letea palude
Va risuonando il bipartito monte,
E parmi Apollo fastidito omai
Far suggello degl'indici all'udito,
E dal ciglio mandar lampi di sdegno.
Troppo facile al canto Italia serva
Fa delle caste Dive oscene putte,
I cui sordidi baci e sprezza e abborre

Chi da pria li mercò. Dassi ai più vili
Onor di canto, e chi nasce e chi muore,
O a far nascer s'appresta, o al ciel spergiura
Compra il suo Flacco lodator, nè sente
Ch'ov'è morta virtude, onta è la lode.
In tanta di mercate poeterie
Ampla fiumana ed oceano immenso
Bello è il silenzio, per non ir confusi
Co' negri corbi dell'ascrea pendice.

PER NOZZE

Ode

Dunque io cui più non spirano
Aure di Pafo al core
E scolorate immagini
Lasciò partendo Amore;
Oggi dovrò d'idalio
Mirto fregiar la fronte,
E il tardo piè sospingere
Delle Camene al monte?
E le soavi, e tenere
Cure d'amor loquaci,
E le querele, e i palpiti
Le pronte ire e le paci
Consegnare alle armoniche
Fibre di teja lira,
Su cui le grazie parlano
E voluttà sospira?
Cessi l'idea: più fervido
Cantore abbia Cupido:
A me la cetra è mutola
In Amatunta e Gnido.

Tu, bello Iddio, che scuotere
  Godi l'eterna face,
  Tu tregua ai lunghi spasimi,
  Tu refrigerio e pace
Sii del pensier che s'agita,
  E ferve entro alla mente,
  E sii di casti numeri
  Eccitator possente.
Così a te degno cantico
  Venga, e alla coppia eletta,
  Cui giuro inviolabile
  Alla sant'ara aspetta.
Tempo già fu che misero
  Per la materna selva
  Vedeasi l'uomo a scorrere
  In uman volto belva.
Frutto di dura rovere
  E di selvaggio arbusto
  Ristoro a lui porgeano,
  E fu la forza il giusto.
Celato speco orribile,
  Asil conteso a fera,
  A lui dava ricovero
  Quando imbrunia la sera.
Allor fu, se accendeasi
  Amor nel petto umano,
  Un indistinto fremito
  Ed un furore insano.

Oh fausto il dì, che Cecrope
  Venuto in terra achea,
  Te, Imen, dal suolo egizio
  Anzi dal ciel traea!
Ebber da te le provvide
  Leggi principio e forma;
  Tu fosti al retto vivere
  Eccitamento e norma.
Allor la madre al gemito
  Del figlio impietosío;
  Corse il suo pianto a tergere,
  E potè dir: sei mio.
Oh quante poi ti chiesero
  Illustri alme la vita,
  E da te vita ottennero
  Di lunghi stami ordita!
Ma tra la immensa serie
  De' bei trionfi tuoi
  Trionfo a questo simile
  Di', se vantar tu puoi?
Ve' di qual rara vergine
  Il santo nodo infiori!
  Godi bel serto aggiugnere
  A' tuoi passati onori.
Non fia che il carme adornisi
  Del balenar del ciglio,
  Nè della guancia rosea,
  Bello dei cor periglio.

Beltade è fior cadevole,
  È rosa rubiconda;
  Presto lo stesso zeffiro,
  Che l'educò, la sfronda.
Ma ben désir più nobile
  Oggi fa pago Amore,
  Chè a lei soavi regnano
  Rare virtudi in core.
Giulio, a virtude, agli aurei
  Tuoi candidi costumi
  Un tanto ben largirono
  Giusti ed amici i Numi.
Ma già si schiude il talamo,
  Bella, innoltrar tu puoi....
  Genî alle nozze pronubi,
  Io la consegno a voi.

ALL' AMICO ORTENSI

Epistola

Quo Deus et quo dura vocat fortuna, sequamur.
Virg.

Ortensi, e a noi ne' primi anni la sferza
Fischiò agli orecchi e illividì le palme,
E cento volte i fanciulleschi giuochi
Troncò la voce di Chiron selvaggio,
Che spesso il gajo di que' dì rosati
Conturbò di singulti e di paure. —
Ciò che allora parer necessitade
Fea legge di timore, alfin divenne
Cara a noi passïone, anzi bisogno. —
Giorno fu mai, che di rivolger libri
Si ristesse per noi? scese mai notte
Che tutta fosse conceduta al sonno?
D'illustri fatti e di memorie antiche
Or nei morti idiomi, or ne' viventi
Quanta messe fu colta e quanto in vati
Ed orator greci, latini e toschi
Ponemmo studio ed affannoso amore!

Or di cotante cure e spendío tanto
D'occhi e di tempo, qual da noi si colse
Frutto fin ora, che di certa mensa
E di povero tetto e di tranquillo
Ozio almeno i venturi anni consoli?
Finchè in queste non anco antiche membra
Non dicessa il calor di vita, e saldi
Stanno i nervi a fatica, e mensa e tetto
Lice forse sperar; chè a nullo fascio
Io mi sottraggo, e a niun sudor perdono:
Ma sul declive della stanca etate
L'ottavo lustro già mi mena, e veggo
In corteggio feral venirmi incontro
Tedio, curvezza, infermitade e rughe.
Che fia allor, che fia quandò lo scemo
Vigore al buon voler non puote ir presso,
Quando torbido il ciglio invan si stanca
In su le carte, e l'allenato petto
Manda tremula voce, e inerte il moto
All' ottima di noi parte propaga
La dura fibra ed il torpente sangue?
Ortensi, allor delle durate pene
Avrem chi serbi ricordanza, e al capo
Canuto e stanco la pietosa mano
A reggerne sopponga, e d'alimento
Conforti alcuno la vital facella,
Sicchè il permesso da natura corso
Compia, nè prima del suo dì si spegna?
= „ Quasi rana in palude antico movi

E in ogni orecchio ribadito lagno:
Ma sempre assiderò filosofia,
E fûr l'arti mendiche. Ahi verginelle
Son le muse indotate, e co' poeti
Stanno fame e nudezza. — Odi sentenze
Di Bleso a poltrir nato, ai vivi morto,
Eruttate dal letto e dalla mensa.
Ma tu che parli, quando fu che al core
Dolce d'affetti espansïon sentissi
E battito soave? In te l'eterno
Raggio, ch'è fonte d'ogni idea gentile,
Con la vita non venne, o lo fe' spento
Ozio putre e lascivia. Irata adunque
Se di te feo natura umano tronco,
A che pretendi di sedere a scranna,
E motteggiando dileggiar le sante
Arti maestre, che ignorate calchi?
Talora, amico, io pur pensando quale
V'abbia conforto contro a rea fortuna,
Che a noi non campo di feconde glebe
Nè diè orticel, che di non compri cibi
Imbandisse la mensa, altro non trovo
Che di lor conoscenza, a cui fu Pluto
Di largo censo donatore iniquo. —
Se ben entro lì cerchi e in giusta lance
Gli libri, oh come vôti, oh come nulli
Ti appariranno! Di lor ville a prezzo
E del mal posseduto oro, non mai
Vorresti in quelli trasmutarti. Invano

E di fregi e di titoli gli addobba
Poter scettrato. Ammiri il volgo avvezzo
A stupir sempre. Io dalle ricche nappe,
Dall'aureo morso giudicar non uso
Destrier; ma solo al generoso foco,
Al superbo nitrito, al ratto corso.
A che dunque di tanto amaro il petto
Inacerbire, Ortensi? A ciascun fisse
Stanno sue sorti, ed ha con equa legge
Partiti i doni Provvidenza. A questi,
Campi ubertosi d'infinita messe
E servi e corridori e cocchi e mandre;
Ma pochezza di senno, odio del vero.
A noi, non loco, ov'arbore frondeggi,
Non proprio tetto; ma dell'arti belle
Amor caldo, verace é de'laureti
Di Pindo il rezzo, e suon di cetra e carmi,
Vincitori del tempo e di fortuna.

ALLA

SIGNORA MARIANNA TAVONI

NEL GIORNO DELLE SUE NOZZE

COL

SIGNOR IGNAZIO BEDOGNI

Ode

Est ne novis nuptis odio Venus? atque parentum
Frustrantur falsis gaudia lacrymulis?
Call. ver. Catull.

No; per fuggenti lacrime,
Che tergeran gli Amori,
Frodar mal pensi, o vergine,
La gioja ai genitori;
Essi gemer non sanno
Del tuo non vero affanno.

Ben te crescean solleciti
Di sè delizia e cura,
Te nata colle Grazie
Ad abbellir natura,
E ti educar sagaci
Tra dolci amplessi e baci.

Ma inopportuno è il gemito
  Ove sorride Imene,
  Che puote Iddio mitissimo
  Tutte acquetar le pene,
  E del pianto ha dispetto,
  Se nol mova diletto.

A quei sia grave il talamo
  Cui non favella amore,
  Che la sant'ara toccano
  Assiderati il core,
  E a catena abborrita
  Commettono la vita.

E sien l'Erinni pronube
  A chi sol oro agogna;
  Ei dal suo giuro cogliere
  Possa lutto e vergogna,
  E avvinto in compri lacci
  I non suoi figli abbracci.

Degna di miglior cetera
  Te, rara Coppia eletta,
  Da questo assai dissimile
  Felice fato aspetta,
  A te l'eterna face
  Nunzia è d'amor, di pace.

Voi non quel Dio fedifrago,
Che in suo furore è cieco,
Non d'Afrodite l'impeto,
Che sazietade ha seco,
Non falsa d'auro luce
Al casto letto adduce.

Caldi però gli aneliti
Fien di desire alterno;
Di voi fè intatta e candida
Dritto farà governo:
Spirerà sola un'alma
Nella divisa salma.

Virtude ad amor fomite
Giunta a sentir conforme,
Del retto ognor, dell'utile
Vi guiderà sull'orme,
E nelle vie del vero,
Ragion terrà l'impero.

Or, se d'amico e fervido
Labbro han virtù gli auguri,
Voi non sarete miseri,
Nè tristi ai dì futuri.
E invan fia che vi scuota
Colei ch'è sulla ruota.

*

Tardi l'edace veglio,
E molto oprando il dente,
Te, Bella, sfiori e logori
Col morso onnipotente,
Tardi ne offuschi il ciglio,
Bello dei cor periglio.

Come novelli palmiti,
Presso al paterno fianco
Surgano i figli, e il reggano
Se per etade è stanco:
Scema de' languid' anni
Pietà di figlio i danni.

PER LA LAUREA IN MEDICINA

DEI SIGNORI

GROSSI E CARAFFA

Ode

Del tempo infaticabile
Tardar chi puote l'ale,
Chi della morte pallida
Può distornar lo strale,
Chi rinverdir la stanca
Vita mortal che manca?

Non d'auro forza o magico
Carme o perenne pianto,
Del fato inesorabile
Hanno il decreto infranto,
E rompe a ferreo scoglio
Anco de' re l'orgoglio.

Caggion densate vittime
Sotto una man di gelo;
Chiude una tomba il giovane,
Ed il vegliardo anelo,
E mirti e lauri involve
Una medesma polve.

Ma, se fermato è il termine
Alla fatal partita,
Perchè sì spesso intorbida
Il seren della vita,
E ingombro d'atri affanni
È il ratto vol degli anni?

Vedi a garzone incendere
Febbril foco le vene,
E de' parenti in lacrime
Tutta mancar la spene,
Chè nel mortale ardore
È presso all' ultim' ore.

E lenta ad altri pascere
Tabe le membra vedi;
D'ignito morbo spasimo
Trafigge a questo i piedi;
A molti lue più dira
I rosi arti martira.

Pria del suo giorno a estinguersi
Ahi va l'umano seme;
Senza confine è il novero
Di chi languendo geme:
Qual scudo incontro a'mali,
Flagello de' mortali?

Tu nume in cielo ed arbitro
Sminteo de' canti eletto,
Tu non invan fra gli uomini
Soccorritor sei detto;
Forse quaggiù scendea
Sovra il tuo raggio Igea.

Igea, che stanza immobile
Avrebbe avuta in terra,
Se putre ozio e lascivia
Non le indicevan guerra,
E la vorace gola
Che sè a sè stessa immola.

Ma se ti fan placabile
E sacrifizi e voti,
Se gl'inni, o Dea, ti piacciono
Di puri sacerdoti,
S'aprì gli eterni fonti
Alle sudate fronti;

Ve'quanta polve olimpica
Adorna a questi il crine,
Con quante palme aggiungono
Di bello agone il fine,
Qual sempre viva fronda
Le tempia lor circonda!

Te a rinvenir sudarono
Nelle dottrine arcane,
Te prodi anche seguirono
Entro alle fibre umane,
Te nelle vie che fura
Ai profani natura.

PEL FELICE RITORNO

DI S. A. R. FRANCESCO IV.

NEGLI STATI ESTENSI

(L'ANNO 1814.)

Ode

Qual tra l'ellenie genti
Dolce fu d'amor fremito,
E cessar di lamenti,
Quando alla patria argolide
La prole di Tirintio ritornò!
Spargeano d'Ida il fiore
Le verginelle d'Elide,
Nè mancò d'inni onóre,
Che gl'invocati Eraclidi
Su risonanti penne alto levò.
Ferir di brando e d'asta
Non bene affida Pelope,
Chè contra lor non basta:
Vince di guerra i fulmini
Salda pietate di sommesso cor.

D'Alcide al seme eletto,
Cagion di care lagrime,
Scudo è de' figli il petto:
Vengan le dire Eumenidi,
Saranno imbelli alla virtù d' amor.
Quasi di padre al fianco
Lieti gli Achei si affollano;
Lui di vittorie stanco
Delle destre soffolcono,
Piangendo il fato avverso agli avi un dì.
Hanno i cadenti padri
Consolata canizie,
Chè i furor tristi ed adri
In che sperò Tantalide
Possa d' immane braccio ammuto lì.
Di trombe e di oricalchi
Cessa il guerriero strepito
Or che il tuo suol ricalchi,
Prole d' eroi magnanima,
In che la speme della patria sta;
Fronda di pace al crine
Ripon la Iddia cecropia,
Segno dell' ire al fine:
Chi d' importuno gemito
Un giorno così lieto attristerà?

PER LA VENUTA IN REGGIO

DI S. A. R.

LA DUCHESSA DI MASSA E CARRARA

(L'ANNO 1815.)

Ode Saffica

..... Vultus ubi tuus
Affulsit populo, gratior it dies. Hor.

Quando Palla venìa d'Ilisso all'onde,
E per l'attica terra orme imprimea,
L'aure commosse e degli allôr le fronde
Sentian la Dea.
Quasi obbliata la vocal cortina
Febo in vetta sedea dell'Aracinto;
E, perchè fosse all'armonìa divina
Ogni cor vinto,
Su la cetra immortal, che il gran desire
D'Egioco adempìe, ricercava il suono,
E al fremere di lei cadevan l'ire
Ai venti, al tuono.
E le Tespiadi, a cui dieron gli Eterni
Molcer le cure, sì soave il canto
Scioglieano allor, che sin de'regni inferni
Cessava il pianto.

Lei cantavan la Iddea, che tutto vide
In cielo, in terra, e fu seconda al fato,
E lei madre del senno, e che si asside
Di Giove a lato:
E com'anco talor di sdegno avvampi,
Se l'asta afferri ed il gorgonio scudo,
E rammentavan degl'iliaci campi
L'orrendo ludo.
Ma indarno con achei sogni presume
Te la musa adombrare, eccelsa Bice,
Tanto s'irraggia del tuo vivo lume
L'età felice!
Che se a quel Grande, che al Germano impera
Guidi la figlia, e tua virtù le dái:
In te dolce sostegno Ausonia spera,
E affissa i rai:
Nè men s'allegra ove al sabaudo Sire
Altra ne adduci, e fai più bello il soglio,
Che il mar infrena, ed a straniero ardire
Dall'alpi è scoglio:
E se nutri a Lamagna eroi guerrieri
Folgori in campo e guidator di prodi,
A te d'alma regal, d'alti pensieri
Vengon le lodi;
E se, dall'Istro a noi volgendo il core,
Prence ne doni emulator di Nerva,
Nullo è tra noi, che te non gridi e adore
Nova Minerva:

Ed or quelle, che un dì bevesti infante
Aure native a respirar se riedi,
Qui Donna di provincie e Madre amante,
Qui Dea risiedi.
Deh a noi, tu culta di sofia negli orti,
Culta agli studi del pastor d'Anfriso,
Volgi, Augusta, lo sguardo e ci conforti
Il tuo sorriso.

IN MORTE
DEL CAVALIER FILIPPO RE

Sonetto

Di singulti suonare e di lamenti
Udì il siculo mar sue prode intorno,
Quando il Dio crudo delle morte genti
Di Cere si rapia la figlia al giorno.

Ahi! quanto la diserta all'onde, ai venti
Madre si dolse, e lasciò il viso adorno,
E care ebbe nel duol l'ombre tacenti,
E del novello sole odiò il ritorno!

Pur ella alfine il lagrimar sospese,
Chè, impietosito dagli amari lai,
Al materno desio Giove la rese.

Or d'Eleusi la Dea senza conforto
Ritorni al pianto e non lo terga mai;
Ch'oggi il più illustre de' suoi figli è morto.

I POETI MODENESI

Versi

RECITATI NELL' ACCADEMIA DI MODENA
LA SERA DEL GIORNO 31 GENNAJO 1816.

Frema il vento, l'aer imbruni,
Fiocchi neve e crosci nembo,
Le tempeste Egioco aduni,
Scagli folgori nel grembo
Dell' altrice, antica madre,
E al mortal dannato a gemere
Segni l'ore infauste ed adre:
Caggion tutte a' venti l'ire,
Tace il fremito dell'etra,
Ove Delio amico spire,
Ove tocchi alcun la cetra:
Potè il canto un pensier mite
Risvegliar anco all'Eumenidi,
E mollire il petto a Dite.
Chè, se cara è a me la fronda
Di quell'arbor gloriosa,
Che le tempie a un Dio circonda,
E il profan toccar non osa;
Io di verno orror non curo,
L'amator sprezzo d'Orizia,
E il furor del freddo Arturo.

Chi l'alata fantasía
Frenar puote, ond'io non scenda
Per immensa arcana via
Dove ammiri e dove intenda,
Voi, grand'ombre, di che adoro
Da gran tempo io le vestigia,
E mi manca il vostro alloro?
Ecco i lauri ed ecco i mirti
Della selva alma d'Eliso;
Ecco il loco, u' eccelsi spirti
Parton l'ore al canto e al riso;
Dove luce eterno il die,
Dove mute son degli uomini
E le cure e le follíe.
Ve' drappello in parte eletta:
V'ha chi move il plettro eburno,
Chi la tromba al labbro assetta,
Chi il piè cinto ha di coturno:
Tutti l'aure un dì spiraro
D'esto cielo, e i canti sciolsero
Sulle rive del Panaro.
Armonía di peregrina
Voce il cor dolce mi fiede:
È la ninfa tiberina,
Che ne'carmi altrui non cede;
E se il Tebro elesse a nume,
Obbliar non puote Ausonia,
Che fu ninfa in picciol fiume. (1)

Veggio lui che andò famoso,
  Nè l'età suo nome offende,
  Pel torrente che orgoglioso
  Romoreggia e d'alto scende,
  E co' male accolti umori
  Seco tragge insano e tumido
  Le capanne ed i pastori. (2)
D'altro lauro inghirlandato
  Tutti avanza in quella schiera,
  Il cantor dell' involato
  Secchio a Felsina guerriera;
  Sulla fronte ancor gli brilla
  Il favor delle Tespiadi,
  E la delfica favilla. (3)
Salve, o nobil dipintore,
  Della vergin figlia a Cere:
  Atteggiata di terrore
  Ahi la miro e ancor mi fere
  L'alto stride ond' ella empiea,
  Vinta omai dal Dio dell'Erebo
  La materna selva etnea. (4)
Anche il duol di Bibli incesta
  Paventoso al cor mi viene;
  Altri immago più funesta
  M' offre al guardo in su le scene:
  È di Lajo il figliuol truce,
  Cui le man di sangue grondano,
  E gli è poco odiar la luce. (5)

Ma qual suono si diffonde
  Che dolcezza all'alma spira?
  Ecco lui, che a queste sponde
  Fama diè d'immortal lira:
  Ahi lo spense in sul Ticino
  Morte cruda, e ancor lo piangono
  Le Camene e il Venosino. (6)
Altri son... ma chi di molti
  Ridir puote i vanti e il nome,
  Che di fiori in Pindo colti
  Onestarono le chiome?
  Qui del sesso anche men forte
  V'ha chi grave appar di cetera
  Vincitrice della morte. —
Ombre illustri, in voi se dura
  Oltre Lete il prisco affetto,
  E se vive in voi la cura,
  Che nodriste in mortal petto;
  Qual vi cresce oggi conforto
  Nel veder che ancor sul margine
  Del Panar niun lauro è morto?

---

(1) Si allude alla *Ninfa tiberina* di Francesco M. Molza.
(2) Fulvio Testi.
(3) Alessandro Tassoni.
(4) Giuliano Cassiani, di cui si accenna al famoso sonetto sul ratto di Proserpina.
(5) Il conte Paolo Emilio Campi e il Forciroli-Alberghetti.
(6) Luigi Cerretti, morto a Pavia.

PER LA NASCITA

DI S. A. R.

IL PRINCIPE EREDITARIO ESTENSE

Ode

Tempo è ch'indici odori
Stridendo fumin dalle pie faville,
E tra serti di fiori
Cadan vittime opime a mille a mille,
Mentre, felice Genitor, consumi
Il lungo voto, che ti stringe ai Numi.

Tutta versò sua pura
Gioja l'Olimpo nell'azziaca reggia:
Alto per l'auree mura
De' plausi il suono e degli auguri eccheggia:
Pella men lieta parve, allor che il ciglio
Al dì schiudeva di Filippo il figlio.

Al regal letto intorno
Cento vati, di Febo eletto coro,
Scorgean presaghi il giorno
D'Arbella, e Dario in ceppi e il vinto Poro,
E fervidi del Dio le vene e i petti
Sciogliean la lingua ai memorandi detti.

Cresci, dicean nel canto,
Prole del Forte, che gl'Illirj ha domi,
Cresci d'Emazia al vanto:
Attonita la terra un dì rinomi
Te d'Aminta maggior, maggior del Padre,
Or sì temuto guidator di squadre.

Germe d'eroi beato,
La speme adempi già di te concetta:
Forse apparecchia il fato
Il soccorso di Grecia e la vendetta:
A te filin le Parche aurati stami;
Padre la patria e salvator ti chiami.

Come dall'alte sfere
Su vanni igniti il fulmine discende,
Che i gioghi eccelsi fere,
E l'etra intórno del baleno accende;
Scuotendo il suol subito scoppia il tuono,
E lungo ai monti in sen ne mugghia il suono:

Tal sulle audaci teste,
Che venner d'Argo a far deserti i campi,
Piombin l'ire funeste,
E più crescendo ognor lo sdegno avvampi,
Sin che dall'armi corsa e d'armi cinta
Asia non pieghi trionfata e vinta.

Così tra plausi e voti
Profetando veniano a suon di plettro
Di Febo i sacerdoti:
E il pargolo immortal nato allo scettro
Queti sonni traea frattanto in cuna,
Cui vegliavan la Gloria e la Fortuna.

Or chi fia che assecuri
L'onore a noi delle vittorie illustri,
Se il germe non maturi,
Sofia, tu stessa ne' crescenti lustri?
Tal pregava Filippo; ed arridea
Additando Stagira a lui la Dea.

Stagira, ove il gran lume
Splendea d'ogni più nobile intelletto,
Oltre il mortal costume
,, Pien di filosofia la lingua e il petto,
Sol degno, a cui delle termaiche genti
Il Signor favellasse in questi accenti:

A te, del senno erede
Di Plato, e indagator della natura,
Bene di Re si crede
Da saggio padre la difficil cura:
Tu lo scorgi alla gloria, e tu gl'insegna,
Che la sola virtude immobil regna.

NABUCCO

Sonetto

Dall'erba, che brucava, il capo irsuto
Leva Nabucco al ciel mirando alfine,
E le vôlte in uman membra di bruto,
Più non stampano il suol d'orme ferine.

Era il settimo aprile a lui venuto
Dacchè di mugli empiè valli e colline:
Or ritorna l'accento al labbro arguto,
E già l'ispido vello è fatto crine.

Senso d'uomo e intelletto ecco ripiglia,
Al governo primier ragion salío,
E regia maestà riede alle ciglia.

Già lo sdegno del cielo è pago e spento;
Perchè conobbe il re che innanzi a Dio
La superbia mortale è polve al vento.

PER LE NOZZE

MELLICARI-MASETTI

Ode

L'ire, le paci e la soave ebbrezza
Ch'io d'amor canti, se mi fugge Amore?
Ahi! di mia giovinezza
Ecco che langue il fiore,
E petto giovenile e caldi spirti
Si addicono a cantor di rose e mirti.

Tempo già fu che con ardita mano
Toccai la cetra che d'amor risuona,
Or la ricerco invano;
Chè dentro mi ragiona
Mesto il pensier della scendente etade,
E della vita, che dal colmo cade.

Pur questo, che a voi guida amica aurora
Giorno felice, senza onor di canto,
Bella coppia, non muora:
Muto si resti intanto
Il molle suon, che d'Amatunta viene:
Io non canto d'amor, fo preghi a Imene.

Figlio d'Urania, che la terra bei,
E di placidi fiori hai serto al crine,
Bello unitor tu sei
E di bei voti il fine;
Sempre al saggio sè dolce, al tristo grave,
Che qual fera vagante il freno pave:

Quà volgi il guardo ed invocato scendi
Coll'eterno amaranto e colla face,
E se al pregar ti arrendi,
Teco sia Fede e Pace;
L'una, che i sacri giuri unqua non frange,
L'altra che non si adira, e che non piange.

Tue son quest'alme che Amor giunge in forte
Nodo, non lega duro patto avaro:
A ragion per iscorte
Non diero i sensi, e caro
Fia loro il giogo a cui piegan volenti
Con desir pari e non diverse menti.

Mai non le offenda l'aura greve, impura,
Del secol che a ogni vizio si disfrena:
Lor mai non sembri dura
A portar tua catena:
Sempre com'oggi sia di fior contesta,
E, se caggiono i fior, non sia molesta.

Deh! tu propizio alle mortali cose
M'adempi, o nume, un altro voto umíle:
Tardi svengan le rose
Su la gota gentile
A lei che vaga or fa di sè beato
Il giovinetto, che le siede a lato.

Come piante novelle i cari figli
Crescan leggiadri ai genitori intorno,
E d'opre e di consigli
Giovin la patria un giorno:
Pondo è sol della terra, e a'vivi morto
Chi alla patria non reca util conforto.

PER L'ESALTAZIONE

DI MONSIGNORE

ANGELO MARIA FICARELLI

ALLA SEDE VESCOVILE DI REGGIO

Ode

Chi lena a me d'ingegno,
Chi dà labbro di numeri possente,
Onde al pensato segno
Giunga l'inno, che ferve entro alla mente?
Non al fasto o al potere,
Non a vittrici schiere
È sacro il suon della mia cetra umile:
Canto virtù che al cieco mondo è vile.

Nè me il sibilo crudo
Degli angui offenda, che l'invidia move,
Perchè di pompe ignudo
Il merto ancor qualch'anima commove;
Nè sì trista è l'etate,
Che là corra ogni vate,
Dove solo all'ignavia o all'aurea cuna
Iniquamente amica è la fortuna.

Qui sue forme rivela
Diva discesa dall'eterna spera;
Che se talor si cela,
Tanto più bella appare e meno altera,
E dal gemmato trono
Manda sì dolce un suono
Di verecondi, inusitati accenti,
Che van rapite all'armonia le genti.

So che di luce muto
Cerca loco virtude in sè romita,
Nè aver dal canto arguto
Le cale in terra eternità di vita:
Solo al cielo, onde venne,
Erge le bianche penne;
Ivi solo si queta, e, fisa in Dio,
D'ogni cosa mortal beve l'oblio.

Ma deh! non mi contenda
Schiva modestia, che al fulgor fa velo,
Che a te il mio verso intenda;
A te, di cui già si favella in cielo,
Venerato Pastore,
Saggio la mente e il core,
Che il vivo Elia del Vaticano elegge
Scorta fedel d'avventuroso gregge.

A chi l'eccelsa cura,
A chi meglio che a te fora commessa?
Ahi! va di labe impura
Lorda la terra, e di Sïonne anch'essa
La vergine dogliosa
Il bel ciglio non osa
Levar dal suolo, e inconsolata geme,
Ed or per te di confortarsi ha speme.

Il rapido torrente,
Che per la china d'ogni mal devolse,
Te coll'umana gente
Nel vorticoso suo flutto non volse:
Sin dall'acerba etade
In che il più forte cade,
Ai mondani piacer tu desti il tergo,
Armato il cor di non terreno usbergo.

E quando ebbra delira
Tutta nell'armi Europa e si disseta
All'empia tazza assira,
Solitudin tu cerchi amica e cheta;
E alla Parma rivolto,
Ov'è drappello accolto
Di sacerdoti ad alte cure eletti,
Quivi ti pasci di celesti affetti.

Là il tuo pensier si adima
  Nel mar della gran luce, ond'è ricinta
  La Sapïenza prima,
  Sì che mortal pupilla è offesa e vinta;
  Là dell'eterno Vero
  È aperto a te il sentiero,
  E non t'è ascoso che uman fasto è polve,
  Che uno spiro di Dio disperde e solve.

Ma mentre si disserra
  Il cielo innanzi al generoso spirto,
  Non si sdegni la terra
  Che non colga l'allor, se abborri il mirto:
  Matesi a te dischiude
  Del ver le forme ignude,
  E ti dimostra per le vie del sole
  Il concento degli astri e le carole.

Al carco ponderoso
  Non la voce dell'uomo oggi ti chiama,
  Ma quella che pensoso,
  E attonito facea Davidde in Rama,
  Quando l'estremo canto
  Udía del veglio santo,
  Che maturata in ciel l'alta vendetta
  Ei scettro avrebbe su la gente eletta.

Che se, di tristo esempio
  Colpa o di prava età, polluto fia
  Del Re de' regi il tempio,
  Tu novel sorgerai prode Ezechia,
  E dal petto profondo
  Quello a far puro e mondo,
  Metterai voce, onde s'annunzian l'ire,
  E le minaccie dell'eterno Sire.

Oh qual di pianto amara
  Versò fonte il Profeta allor che vide
  Contaminata l'ara,
  E il delubro di Dio da turbe infide!
  Poscia di sdegno ardendo
  A quell'oltraggio orrendo,
  Di piagato lion mandò ruggiti
  Del popolo terrore e dei Leviti.

E già ogn'idolo a terra
  Cadea percosso allo squillar di tube,
  E mentre sorge ed erra
  De'sacri incensi l'odorata nube,
  Tutti dal cor verace
  Ivan gridando: pace;
  Nè più Israello paventava offesa
  Dalla giusta di Dio folgore accesa.

LA VITA CAMPESTRE

Epistola

Fortunatus et ille, Deos qui novit agrestes.
Virg.

Se quest' ozio, che un Dio mi fece, e questa
Aurea pace mi duri, e il cor già stanco
E l'inchinante mia vita consoli;
Se il pago spirto a contristar non rieda
La insonne inquietezza del dimane,
E mi arrida dagli astri amica Igía;
La cetra io toccherò. Non fia che sole
Per l'immensa del ciel curva si spinga,
Ch' io de' miei carmi a lui nascente, o in seno
Posante a Teti, alcun non dia tributo.
Tocco mi basta d'anglicano legno,
D'arpa o liuto, pe' silenzi cari
Di Cinzia armonizzante, o modulati
Teneri accenti da soave labbro,
Onde l'alma mi ferva e nel profondo
Petto si accenda l'appollineo foco,
Suscitator di colorate idee.
Ma come avvenga che in me niun si desti
Pensier di quelli, che da età corrotta

Ebber nomi di forti e vita forse
Dalle mietute umane salme, io dirti,
Dolce amico, non so: rifuggo in pianto
Dalle sanguigne abbandonate glebe,
Dalle tombe che aprîr magnanim' ire,
E si sgomenta il core, e co' fantasmi
Tetri pugnando, fantasía s'arretra.
A me la musa, ov'io l'invochi, addita
Edre, non lauri. E d'edra al crin si cinga
Pacifica corona, e ben più degna
Di fronte per tranquillo ozio serena,
Cui non unqua turbò bellico sdegno.
Tu varia immensamente e di tesori
Mille lussureggiante, alma Natura,
Tu che ovunque di vita a noi disserri
Perenni fonti, e alternamente guidi
L'anno per revolubili stagioni;
Ed ora il campo infiori, or gl' infuocati
Giorni rattempri d'aure molli e d'ombre;
Or di maturi grappoli vestita
Fai giocondo l'autunno; or la cadente
Fredda vecchiezza nell'inverno imiti,
Viemmi tu su la cetra; e alle oscillanti
Fibre dolcezza, che al cor piova, infondi.
Dalla cittade, che il mortale intomba
Pria del suo fato, traggi tu pietosa
Il tuo poeta, e tra li verdi colli,
Delle tue maestose, altere scene
Gli apri la pompa. Non indegno ancora

Di sì casto diletto e del tuo volto
Questo contaminato aere mi rese.
Ah più del fasto che circonda il trono,
Più del baglior cui tanto anela assidua
La pazza ambizion che si fa centro
Dell'altrui forze per salir sublime;
Più di grave alla fronte onor di lauri
Invermigliati di fraterno sangue,
Dolce m'è il vostro canto e il vostro riso,
O sicelidi muse. Amo l'arguta
Gracile avena, e pastoral capanna
Di giunchi intesta e di palustri canne,
Ove non invocato il sonno cala,
E tra innocenti gioie Amor s'asside,
E ventila la face, e suono alterna
Di sospir veri e di non compri baci.
Immortale Gessnero, o di natura
Cantor eccelso e dipintor verace,
M'è grata al cor la tua memoria e santa!
Abbiti questo che mi riga il volto
Pianto sincero! al cener tuo lo dono,
Su cui pur anco sibilare arguta
Parmi l'erbetta, ed ondeggiare al vento
Flebilemente le chiomate piante.
Dammi ch'io possa d'un ridente cielo
Lungamente bearmi e di tue carte;
E pria che bianche e rare in su la fronte
Caggian le chiome, e semispento il ciglio,
Dal sen cui tanta voluttade inonda,

Fa ch'io trar possa armoniose voci
Sacre a Febo e a Natura. In me non muto
È l'aspetto di lei, ch'anzi di foco
Empiersi il core e le mie vene io sento,
Se le vergini forme a me discopre.
Ecco un antro muscoso, a cui fronzuto
Orno montan fa ombra, e cui le scabre
Pareti avviticchiata ellera copre.
Qui del meriggio nel vampor cocente,
Zefiro la stancata ala raccoglie
E si addormenta. Là fuggente rivo
Volve l'onda d'argento, e giù dal colle
Per lo clivo si tragge umile, e solo
Superbir del non largo umor raccolto
Nel pelaghetto della valle sembra.
Qui sovra l'onda l'alberetta al vento
Dà le tremole fronde, e l'onda è specchio
Al verde lusso de'scendenti rami.
Là coronato di fischianti querce
Sta mite giogo, e la vetusta selva
D'ombre amiche s'imbruna e del superbo
Mirator d'ogni cosa i rai sospende.
Da un lato il praticel soave ammanto
Stende d'erbette, e degli obbietti stanco,
Da cui viva riverbera la luce,
L'occhio vagante a riposare invita.
Dalla spinosa siepe intanto viene
Ronzio di pecchie delibanti i fiori
Crocei, bianchi, vermigli, e dall'arbusto

Tenera gorgheggiata querimonia
D'usignuoletto solitario, e al dolce
Misto suono patetico, le cure
Operose del dì scorda il cultore
E al sonno inchina le vellose ciglia.
Che se d'intorno tutte cose avvivi
Raggio di sol morente, o impallidito
Volto di Cinzia, che tra nube e nube
Or si mostra, or si cela, e l'ombre alterna
Colla modesta sua luce tranquilla;
Fibra non hai che non t'oscilli in petto,
Vena che immensa non ti rechi al core
Söavitade, dai celesti solo
Sentita eterna, e per istanti all'uomo
Data, onde il peso della frale argilla
Obblii talvolta, e il ciglio umido levi
Dalla terra che il chiama e a sè lo trae.
Ma dove la sedotta fantasía
Sull'accesé mi spinse ále di foco?
Candido amico, e come a me tra nude
Pareti anguste il mio pensier dipinge
D'una tessala Tempe i varïati
Incanti? Ah di natura il più profondo
Tocco ov'io senta, m'abbandono ad esso.
E de'miei voti inesauditi in carte
Fingo i sospiri, e illusïon m'è cara,
Se il resto mi contende avverso fato.

———

PER LA LAUREA

DEL DOTTORE

GIAMBATTISTA SPADONI

Canzone

Prode Garzon, che per difficil calle
Divieni al segno, che a'bei voti è meta,
Vedi la patria tua, ch'oggi si allieta
In vagheggiar quell'onorata fronda
Che il capo ti circonda;
Talor divelta in pria da ingorde mani,
Fregio indegno a'profani,
Che mal superbi del rapito serto,
Calcâr virtude, e fêro oltraggio al merto.

Or di cingerne il fronte è sperar vano
A chi non dura nel sudato agone,
Nè sente al fianco dell'onor lo sprone:
Non vano a lui, che al fascio greve è forte,
E luce lo conforte
D'ingegno a superar l'arduo sentiero,
Che ne conduce al vero,
Ed impavido petto abbia e securo
„ Sotto l'usbergo del sentirsi puro.

Così provvide la pietate e il senno
Di lui, che saggio al ben di tutti intese,
E a cui l'util Sofia rendea palese,
Che per cessare delle afflitte genti
Le vane ire e i lamenti
Nella briga civil sì lunghi e amari,
Pochi, e a Minerva cari
Esser dovean di Temi i sacerdoti,
E non a Pluto e a Citerea devoti.

Tu se' tra pochi del bel numer uno
Cui non gravò la scabra erta del monte,
In che il tempio d'Astrea leva la fronte:
Ed or potrai dell'incorrotto ingegno
Farti a' mesti sostegno,
Vincer col senno lo scaltrito inganno;
Finir la pena o il danno,
E all'oro insidioso del potente,
Oppor gli sdegni d'anima innocente.

Nè fia che in tue parole onta riceva
L'italo idioma, che sì dolce suona,
Chè ancor nella memoria mi ragiona
Il caro tempo, in cui scorta a' tuoi passi,
Io dai vepri e da' sassi
Ti ritraeva nella prima etate,
Cennando le beate
Ombre de' lauri, in che ricreano il ciglio
Di Pilo il vecchio e di Laerte il figlio.

E me leggente udivi intento e cheto
(Meravigliando del parlar divino)
E quel d'Atene e l'orator d'Arpino.
Di lei che di Süada ha il nome e il vanto
Ai forti detti intanto,
Tacita fiamma ti serpea nel petto;
Indi al mutato aspetto
Di quella Diva e allo scemato onore,
Fremito davi generoso in core.

CELEBRANDO

IL SUO PRIMO SACRIFIZIO

IL CHIARISSIMO SACERDOTE

D. GALASSO PIO DI SAVOJA ALDROVANDI

DI CARPI

Ode

Folle chi all' aura di fortuna infida
Tutte spande le vele, e in cor non pave:
Ahi! la calma soave,
In che spesso il mortal lento si affida,
Volgon gli euri sonanti in ria procella,
Nè più vede il nocchier raggio di stella.

Teme l'avverso vento, ed al secondo
Troppo non crede il saggio, e rade il lito:
Invan gli fanno invito
In non commosso mar, l'aere giocondo;
E se avvien che la riva abbia afferrata,
„ Si volge all' onda perigliosa e guata.

Oh come a lui ch'Esdra novello ascende
Oggi l'ara di Dio, ridea fortuna!
Altera ebbe la cuna,
E fulgor d'avi che alla gloria incende,
E se cerchi l'onor d'arbore annosa,
Grandeggia a lui per vetustà famosa.

Arroge al chiaro sangue opimo censo,
E d'opre illustri sitibondo petto,
Caldo desío del retto,
E non vinto del vero amore immenso,
Alfin, raggio di cielo, agile ingegno,
Che l'uom di bella eternità fa degno.

Lui nell'età che al giovinetto ride,
Quante volte io vedeva al nacrio suolo
De'miglior tra lo stuolo
L'orme seguir delle sue scorte fide!
Di que'passi virtude era la meta,
In che sol generosa alma si aqueta.

Crebbe, e crescendo in lui valor cogli anni,
Primo seggio d'oner tra i padri ottenne:
Stette la patria indenne
Per lui ne'dì de'paürosi affanni:
Di provvidi pensier carco la mente,
L'affida, ed ella il perigliar non sente.

Grazia di regio cor bella mercede
È dell'opre laudate: a lui non manca,
E a salir lo rinfranca
L'alto favor dell'atestina sede,
E di popoli a lui commesso il freno
De'buoni il voto e lo sperar fa pieno.

E di lui cara, ov'io bevea le prime
Aure di vita, ancor memoria suona (1):
Di sua pietà ragiona
Ciascuno e il duol della partita esprime,
Versando ad ora ad or pianto sincero,
Più bello assai di monumento altero.

Ma quando più dalla volubil ruota
Tiene in esso la Diva il guardo fiso,
E con dolce sorriso
Quasi accenna per lui di farsi immota;
Cinto di sua virtude, ei libra in core
La vanità d'ogni terreno onore.

E con avido sguardo al ciel mirando,
Ultima meta del mortal desío,
Ei si abbandona in Dio,
Che già di questa terra il mise in bando:
Pace non trova a'suoi desir accensi,
Se non parli di Dio, se a Dio non pensi.

Baglior d'umana pompa al saggio è vile,
Che nulla fuor della virtù non cura;
Come lampo si fura
Alla gloria del mondo un'alma umile,
E allor si allieta che silenzio copre
Della mano e del cor le nobil'opre.

Tale è Galasso, cui solenne voto
Oggi consacra dell'Eterno al tempio:
Raro de'grandi esempio!
Per conoscer sè stesso, agli altri è ignoto:
Ma se di suo fulgor qui spento è il lume,
Come vivo lampeggia in faccia al Nume!

---

(1) Alludesi al Governo della Garfagnana (patria dell'A.) da lui sostenuto con somma lode.

PER LA CONSECRAZIONE

DI

MONSIGNOR FILIPPO CATTANI

VESCOVO DI REGGIO E PRINCIPE

Sciolti

Melius est ire ad domum luctus quam ad domum convivii; in illa enim finis cunctorum admonetur hominum, et vivens cogitat quid futurum sit.
Eccl. Cap. VII.

Pien d'un mesto pensier che me disvia
Da me talora, il piè lento sospinsi
Solingo un giorno all'imbrunir laddove
Agevol calle al Crostolo conduce.
Giunto alla sponda e convertendo il ciglio,
Al guardo mi si offerse ampio ricinto,
Di tutta pace asilo, ove il mortale
Della vita il singulto acqueta alfine.
Le sparse croci pel funereo campo,
Il tempio ivi locato, ove s'innalza
La mesta prece dell'eterna requie,
I marmi sculti di pietose note,
Il silenzio del loco solitario,
Subito di membranze e forti affetti

Destâr tumulto, e stormo di pensieri
Al pianto vôlti la percossa mente
Tutta ingombrâr. Mi assisi; chè stagione
E la verdezza dell'erboso margo
Men fêro invito: e qui sovra il ginocchio
Il cubito posando e colla fronte
Mezza nel cavo della palma ascosa,
Oh di quanti, io dicea, testè pur vivi
E con meco parlanti accoglie il loco
Le fredde salme (e mi rigava il volto
Calda lagrima intanto)! Ed ahi! non pure
Chi compiè sua giornata è qui venuto,
Ma molti che di vita in sull'aurora
Erano o in pien meriggio e come piante
Che vigoriano all'aure e al caldo sole,
Fur da improvviso turbine divelte.
Volgon due lustri omai che qui si giace
„ L'amico mio e non della ventura. „
Che valse a me l'avergli a miti studi
Apertó il calle e mostri i fonti e l'ombre
Sacre di Pindo e le vocali selve?
A' lui che valse che in più ferma etade
Tutti cercasse dell'augusta Temi
I più fidi recessi, e paüroso
La man ponesse alla terribil lance
Che misura le offese e libra il dritto?
Quando più fiorian gli anni e più la speme,
Morte gravollo dell'eterno sonno
E qui lo addusse e in funebri cipressi

Fur conversi gli allori, ed in giacinti
Della ridente gioventù le rose.
Modesta verginella a cui la madre
Diè tanto amore e sì solerti cure,
Quà venne anch'ella; e le fioría le guance
Beltà pudica e al talamo matura
Chiamava Imene, e il dio già le sue tede
Incendeva per lei: misera! svenne,
Qual fiore offeso da repente bruma.
Qui del mortal cammin giunto nel mezzo
E di onesto desio pieno e di speme
Si giacque amante padre e fido sposo,
Che a lungo pianto ed al dolor sol viva
Lasciò la sua compagna abbandonata
Con molti figli, che nel volto impressa,
Per più strazio di lei, recan l'immago
Del caro padre (ahi! non più padre); ed ella,
Traendo i giorni gravi, inconsolati,
Ed insonni le notti, al cor che turge
D'immensa doglia de' sospir divieta
L'alleggiamento e, a non turbar de' figli
L'innocuo riso, all'offuscato ciglio
Le dirompenti lagrime contende.
Mentre in questi pensier la mente e il core
Ivano assorti, lieve aura d'occaso,
Che le frondi movea, dolce ventando,
Temprò il vampo di sirio e in me già lasso
Forza di sonno indusse; a tal che, vinto,
Tutto de' sensi a lei cessi l'impero.

Ma, tornando lo spirto alle concette
Malinconiche idee, tosto per sogno
Visïon dilettosa i' vidi e quale
Può d'ogni affanno dileguar la nube
E all'uom più mesto serenar il core.
Dalla parte del ciel, che pria s'inalba
Al raggio mattutino, ecco venirne
Per entro a cerchio di modesta luce
Maestoso sembiante: ombrava il fronte
Infula sacra, e dipendea dal collo
Aurea croce sul petto. Oh qual negli occhi
Sovra l'uso mortale avea dolcezza,
E quanta parte era di cielo accolta
Nel venerando aspetto! A lui d'intorno,
Compagni, spirti del beato coro
Cantavan l'inno dell'eterna pace,
E sorrideano angeliche parole
Che in intelletto uman capir non ponno.
Seguaci a lui venian care sembianze
Di virtù sante; e quelle eran che al fianco
Gli furon sempre nel mortal vïaggio
E ché di loro mano avean composte
A lui nel sonno del Signor le ciglia.
V'era la diva che nel cielo immoti
Affisa i lumi e riverente adora
Ed al cenno di Dio curva la fronte.
Dell'umana salute il gran vessillo
Ha nella destra e „ In questo segno, grida,
Tutta la possa dell'inferno è vinta.„

Eravi l'altra che le vaghe forme
D'intatta stola e più che neve bianca
Tutte ricopre, e nell'eterne note
Giura del libro che vergò la mano
Di Dio suprema, e in Dio si affida e posa
Così secura che dal suo proposto
Per minaccia di morte anco non move.
Quella che i lumi nel futuro intende
Venía dappresso, e nell'aspetto ansante,
Come chi stanco al suo riposo anela
E di aggiungerlo omai già si conforta.
Ma singolar dall'altre una apparía,
Tutta foco il sembiante; il cor si esala
In ardenti d'amor sospiri, e amore
Spira dagli atti e dal guardar pietoso.
Alle note sembianze, al lume, al treno
Delle sante virtudi, il venerato
Antiste io riconobbi a cui sì parchi
Dispensò i giorni il fato, e noi dolenti
Fe' di sua dipartita e il ciel più lieto (1)
A me parea già di levarmi e, ingombro
Da una piena di affetti, il capo in atto
Chinar di riverenza e il labbro aprire
Al consüeto ossequïoso ufficio;
Quando, con dolce piglio in me drizzando
La serena pupilla, „ Oh quale, ei disse,
Ti preme affanno il petto, e della vita,
Che sì presto al fin cade, alzi querela?
La vita è il sogno che tu sogni; appare

E si dilegua: ma il mortal si turba
Perchè, curvo alla terra, al ciel non leva
L' ottenebrato sguardo e non intende
Esser di provvidenza alto consiglio
La legge del morir. A chi va sciolto
Dal carcer delle membra e a Dio ritorna
Ben si fa chiaro che sia vita in questo
Esilio della terra: è un' ombra vana
Ciò che si perde, è la suprema cosa
Ciò che s'acquista. Voi sopra il mio giorno
Tramontato a meriggio un largo feste
Di duol compianto, e il vostro amor m'è caro;
Ma se umano sentir fosse capace
Del mio gioir, certo di voi più presto,
Non di me piangereste, or che l'empiro
Co' celesti m' accoglie, ed immortale
Vivo e beato nell' eterno die.
Disensato il mortal che spera pace
Dove tu se'! Troppe alla colpa e al danno
Sono le vie, troppo crudele ed atra
De' riluttanti affetti è la procella
Incontro al mite di ragione impero.
Chi può de' tristi in colleganza avvinti
Vincer la guerra? la virtù più salda
È da sgomento presa ove calunnia
Dal sozzo labbro il suo venen riversa,
E acquista fede perchè il mal si cerca.
Di ver qui nulla vedi e nulla ascolti;
Larve hai d' intorno e fingimenti, e, quale

A te si mostra nel composto viso,
Non trovi un core: dal pensier diverso
Sempre suona l'accento, e in rete avvolto
Di menzogne e di frandi il buon si geme.
E peggio ancor, chè il vizio assume anch'esso
Color mentiti e il santo nome usurpa
Della virtude e alla virtude insulta.
Crudo e selvaggio cor zelo si noma;
E giustizia il rigor; l'avara sete
Di possedere antivedenza e senno;
La malizia prudenza, e dignitate
L'insano orgoglio; e il tracotante fasto
Della vita decoro ed inaccesso
Petto a pietade ha di fortezza il vanto.
Sin la più santa delle sante cose,
Religion, che nel pietoso grembo
Al nascere ci accoglie e ne sorregge
Nel cammin duro della vita e il greve
Singulto estremo di speranze liete
Conforta, a molti di laide opre è manto,
Che fia in eterno faticoso, dove
La giusta ira di Dio tremenda rugge.
Nè qui de' mali ancor stassi l'orrenda
Serie conchiusa che quest'ima valle
Fanno grave al mortal di retto core.
D'insano parteggiar vedi non anco
Queto il delirio: covano secrete
E tormentose ire ne' petti; il lungo
Pianto d'Europa per sei lustri scissa

E ancor delle sue piaghe sanguinosa,
Credimi, è poco a chi di tutte cose
Nel trambusto feral spera men atra
A sè fortuna o altrui più torva e dira. „
Porgea l'orecchio a quel parlare intento,
E mi fervea secreto odio nel petto
Dell'umana nequizia; e divisando
E santa e vera ogni parola, a sdegno
Mi venne il pianto ch'io piangea da prima
Sulle quete de' morti ossa sepulte.
Ansio nel sogno, dal profondo petto
Io sospirava, e del mio dì non anco
Finito m'increscea, siccome a stanco
E desïoso pellegrin la via
Che dall'amplessò de'suoi cari il parte.
Ma quei che dell'aspetto e della voce
Mi fea beato, divinando ratto
Il mio pensier, riprese: „ Oh non ti gravi
Lo scorcio amaro di fuggente vita,
Che fia palestra a meritar la palma
Che non caduca colassù n'è data
(Ed accennava il loco onde a me venne).
Nè, perchè il secol pravo ed infinita
Sia la turba de'tristi, è sì diserto
Di buoni il mondo che talun non sorga,
Com'astro in notte nubilosa, a farvi
Pur consolati di serena luce.
Ve' di quanta virtude è albergo e tempio
Il sacro petto del pastor che il cielo

Largo di sua pietade a voi destina!
Ei della Fede è brando; in lui divampa
La Caritade; a lui tergere il pianto
Degl'infelici è gioia, e il farsi scudo
Al debile indifeso è caro vanto.
La terrena de'santi eterna altrice,
Quella ch'è immago a voi della superna
Città celeste, difensor più saldo
Non ha di lui, che, del possente usbergo
Di virtù armato, de'nemici a lei
L'ire cònquide e spegne. Acuto senno
E cauto antiveder, alto consiglio,
E profondo saver hanno in lui posto
Immobil sede. Chi di tanto duce
Preme l'orme fedel non può fallire
A gloriosa meta, alla beata
Pace de'giusti, che sol queta il core. „
Disse e disparve: io mi svegliai chè notte
L'umido vel dell'ombre avea disteso
Sovra le cose, e pien di meraviglia
E di piacer, che dentro anco mi suona,
Rapido il piede alla città ritrassi.

---

(1) Mons. Angelo Maria Ficarelli, mancato ai vivi in fiorente età: prelato fornito di rare virtù e degnissimo dell'universale compianto.

*

AL M. R. P. MAESTRO

VINCENZO TOMMASO PIRATONI

DELL' ORDINE DEI PREDICATORI

Ode

Non tamen egisse aliquid me putavi, cum acclamantes audirem, sed cum flentes viderem.
D. Aug. de Doct. Christ.

Meco stesso i'dicea: Dov'è l'accento,
Che dentro il cor risuoni,
A duol lo punga, a carità l'accenda,
Che a vere palme intenda,
Non di plausi mentiti al vil concento?
La voce, ov'è, che tuoni
Da petto santo e in giusta ira di zelo
All'empio annunzi il minacciar del cielo?

Cotal vero agitando entro alla mente,
Nella querela uscía
De'rostri scemi dell'onore antico:
Quando in men ch'io non dico,
Raggiante in vivo lume a me apparía
Diva nel dir possente,
Che in me tenendo le pupille immote,
Il labbro discioglieva in queste note:

Volse stagion che per gli orecchi scesa
Io percotea nel core,
E la selce mollía dell'uman petto,
Sommovendo l'affetto:
Così l'alma, del ver tutta compresa,
Abborría dall'errore,
E ricalcando di pietà le vie,
Sol meditava nell'eterno die.

Ma dal profondo sen movean le voci,
Ch'io spirava a'miei fidi,
E le scaldava amor, che vince e spezza
Ogni ferrea durezza:
Quelle dai cor più scabri e più feroci
Traean singulti e stridi;
Chè spera invan veder piangere altrui
Chi sul ciglio non mostra i pianti sui.

Ed ora il forte dire e la soave
Fiamma di caritate
Cesse all'imperio di dottrine altere;
Or pompa di sapere
Le menti occúpa, e l'aspro danno e grave
Dissimula l'etate,
Che, stoltamente vana, ahi! non si avvede,
Che affetto, e non saver nutre la fede.

Se fatto singolar dall'altra gente,
Segue il buon calle alcuno,
E il crin si cinge dell'eterna fronda,
Cui l'aura educa, e l'onda
Pura di Sion, questi del Dio vivente
È l'Eletto, quest'uno:
Tu a quel ti volgi; chè quei solo è prode,
Che stempra in pianto il peccator che l'ode.

Tacque la Diva e dileguossi. Il piede
Volsi rapido al tempio,
Vago pur d'ascoltar dove si geme.
E tu adempi mia speme
Colla voce di Dio che dentro fiede,
Sacro orator. L'esempio
Dài, ch'altri segua. Tu dal cor profondo
Parli; io piangendo al tuo parlar rispondo.

AL CELEBRE FISICO

CAV. LEOPOLDO NOBILI DI REGGIO

NEL SUO RITORNO

DALLA FRANCIA E DALL'INGHILTERRA

(L'ANNO 1829.)

Endecassillabi

Te un dì dell'orrida Scizia ne' campi
 Vedemmo, o Nobili, di palme cupido
 Gir tra le folgori dell'ire ai lampi;
Quando l'indomito mal cauto Forte
 Là per le inospite lande sarmatiche
 Stancò vittoria, sfidò la morte;
E morte celere venía su l'ale
 Del fero e rigido drudo d'Orizia
 A recar l'ultima notte ferale;
E gli usi a vincere fanti e cavalli
 Come le iberne nevi coprirono
 Le mal tentate nordiche valli.
Ma il tuo buon Genio te dall'algente
 Cielo implacabile campava provvido;
 Te la cecropia Diva possente,

Cinto le tempie di doppio alloro,
  Scorgeva reduce al terren patrio,
  Rendea sollecita d'Urania al coro.
Te i dolci accolsero fidi recessi,
  Ov'ara e tempio ponesti a Pallade
  A cui sì floride ghirlande intessi.
E qui dimentico delle sperate
  Corone belliche, al ver tu mediti,
  Natura interroghi, e le celate
Nell'ombre tacite secrete cose,
  Vinte alla limpida face che susciti,
  Al guardo vigile non son più ascose.
Per te si attempera l'arcana leggè,
  Onde un ingenito vigore opposito
  Degli astri modera le danze e regge.
A te non celasi, che come impera
  Sovra le massime moli che rotano,
  Così negli atomi tutta si avvera:
Tai dommi all'anglico Sofo ribelli,
  Pur concedevansi sommessi agli ardui
  Tuoi sagacissimi pensier novelli.
Perchè si adergano sopra la esterna
  Faccia entro calamo sottile i liquidi,
  Quantunque mediti, non è chi scerna.
Cortese e prodiga a te Natura
  Apre il recondito vero difficile,
  Che a profan ciglio tutto si fura.

Vedi che celeri ad un riposo
  Si ricompongono le due materie,
  Dopo l'avvolgersi lor turbinoso;
Qual d'esse un impeto serbi che stringe
  In mutuo vincolo le parti libere,
  E qual dissolvale, mentre respinge;
Questa o di folgore sembiante assume,
  O in foco s'agita, o muove in vortice
  Da Coro ad Euro, o vibra in lume;
Sicchè poi rapida la luce ondeggi
  Per lo ceruleo vano dell' etere,
  Ed in settemplice iri pompeggi.
Ma chi dall'ignea forza che incende
  Il balen tremulo, l'orrendo fulmine
  Che gli atri nugoli ratto scoscende;
Chi mai la varia pompa superba
  De'color vividi oso è di attignere,
  Che impressa in lucido ferro si serba?
Sol tu all'attonito guardo mortale
  Larve uso a scorgere e false immagini,
  Offri il prodigio che in fama sale.
Del senno l'opera Lutezia ammira
  Dell'onor invida del cielo italico,
  E forse tacita preme in sè l'ira.
Plaude il britannico sèvero orgoglio,
  Che i lauri e l'edere non froda al merito,
  E te di gloria loca nel soglio.

PER LA RICUPERATA SALUTE

DEL NOBIL UOMO SIGNOR

DOTTORE GIUSEPPE GAZZOLI

Ode

Tentare assiri numeri,
Spiar negli astri il fato,
Gittare incanti, e murmuri
All'uom che al pianto è nato,
Prodi amici (1), che vale,
Se noi guardinghi o improvvidi
L'immite Parca assale?
Fu sogno acheo che piovvero
Da fatal urna i mali,
Che stolto un Epimeteo
Disfrenò a'morbi l'ali,
E in terra atra coorte
Scese di febbri pallide,
E il gelo della morte.

Ma non è sogno, o favola
  Che del misfare in pena,
  Noi gravò di miserie
  Insolubil catena,
  Cui non ingegno umano
  Fia mai che giunga a frangere,
  E non scettrata mano.
Quante per lutto squallide
  Orbate madri e spose
  Sopra le amate ceneri
  Dolenti e lacrimose!
  Quanti padri in affanni,
  Che, spenti i figli, abborrono
  L'ingrato don degli anni!
Devota a morte vittima
  E deplorata salma
  Giacque novello Aristide
  D'incorruttibil alma:
  Oh! quando le virtudi
  Più saldo cor trovarono,
  Più retti sensi e nudi?
Virtù non tarda il celere
  Stral che la vita ancide;
  Già l'implacabil Atropo
  Il caro stame incide,
  E già il corporeo velo
  Smuore nel pallor livido
  Del sempiterno gelo.

Per le affocate viscere
Serpe ignoto veleno:
Trema, doppiando il palpito
Ogni fibra nel seno:
Mutato è omai l'aspetto;
Ange affannoso anelito
Lo svigorito petto.
Nel volger lenta o immobile
Sta in fronte la pupilla:
La vena al tocco è rigida,
Od ineguale oscilla:
Occulto foco invade
Le vie del sangue, a struggere
La vita, che al fin cade.
Della consorte esanime
Veggo imbiancar la gota:
Nell'ansia del pericolo
Sta taciturna, immota:
Ma dal turgido ciglio
Le mal frenate lacrime
Sgorgan, se pensa al figlio.
O caro al cielo, o provvido
Senno dell'arti mute,
Per te ritorna agli uomini
La smarrita salute;
Nè invan le prische genti
Opra di un Dio ti finsero,
Autrice di portenti.

Tu a disperato gemito
  Soccorri, e a lunga pena,
  Per te, se l'alma è nubila,
  Riede a gioir serena,
  E dal feral terrore
  Dell'urna e della polvere,
  Riduci a speme il core.
Util poter di farmaci
  Per le vene diffuso
  Tutto si adopra a vincere
  Il rio venen rinchiuso:
  S'ange l'egro e martira;
  Ma dura all'urto e all'impeto,
  E nel durar respira.
L'occhio men fosco e torbido
  La vinta lutta avvisa:
  Non più agli umor scorrevoli
  Riman la via precisa:
  Virtù pe' nervi sorta
  Le fibre inerti e languide
  Di buon vigor conforta.
Gli spirti entro si avvivano,
  E omai si pare al viso;
  Il labbro ecco s'imporpora,
  E si compone al riso:
  Salva è la cara vita,
  Lo stame addoppia Lachesi
  Dell'affrettar pentita.

Or via solenne cantico
  Di grato cor risuoni,
  Inno di laude fervido
  Nel tempio oggi s'intuoni;
  Salir de' Santi al Santo
  I lai di cento supplici:
  Volto è in letizia il pianto.

---

(1) Quest' ode fu dall'autore indiritta ai signori D. Gaetano Baldi Arciprete, e G. Battista Fantini Giusdicente in Brescello (ove allora era podestà il Sig. Gazzoli) che si compiacquero richiedergli alcuni versi nella fausta occasione.

LAUREANDOSI IN MEDICINA

IL SIGNORE

GIOVANNI VECCHI DI SCANDIANO

Ode

Mal abbia il tristo, che di Febo il crine
Qual d'Erinni cerasta abborre e fugge,
E cetre e carmi ed armonie divine,
A lui son belva che dall'antro rugge:
Ahi! forse il dì ch'ei nacque,
Delle sfere il concento anco si tacque.

Non de'cieli il convesso e non l'attrice
Mano possente, che lo move in giro,
A lui dal labbro un solo accento elice,
O dal profondo cor caldo un sospiro:
All'alma inerte e oscura
È muto il sole, e morta la natura:

Di tali spirti in grave limo avvolti
Qual soverchia tra noi mala dovizia,
Che nell'ignavia e in putre ozio sepolti
Metton la vita ove il morire inizia,
E al talento sommessa
Tengon ragione in rio servaggio oppressa;

E all'uom ch'è nato delle muse in ira
Io dal plettro darei suoni plaudenti?
Per lui niun'aura a me da Pindo spira,
Nè ministri al pensier vengon gli accenti;
Nullo mi parla affetto,
Sparuta è fantasía, gelido il petto.

Te avventuroso, a cui nascendo, il cielo
Dava senno che libra e cor che sente,
Di saper sete e di virtù lo zelo,
E saldi in ben oprar consiglio e mente,
Alma a risponder presta,
Sempre al ver, sempre al bello intesa e desta!

Fervor d'età pel lubrico sentiero
De' piacer molli non ti trasse; il ciglio
Fiso tenesti nell'eterno Vero,
E vincesti de' verdi anni il periglio:
Ed or giunto alla meta
Fai la patria di te superba e lieta.

Del gran veglio di Coo l'arte non breve
Animoso seguivi, e i dommi arcani,
Nè a te natura interrogar fu greve,
Spesso ritrosa agli argomenti umani,
Nè invilì tua virtude
D'orrendi mali alle sembianze crude.

A secol bujo e stoltamente mite
Parve colpa l'incider morte salme;
Ma poichè fûr le sante voci udite
Dell'età che mietea di valor palme,
Sofía più destra e forte,
Colle prede di lei vinse la morte.

All'attonito allor guardo mortale
L'inesplorato e chiuso laberinto
Tutto fu aperto dell'umano frale,
E in sua sede assalito il morbo e vinto:
Frattanto rivolgea
Più sereno alla terra il volto Igea.

Nè tu sdegnavi nelle morte fibre
Scender coll'anatomico coltello,
Ad esplorar dove la morte vibre
E più acuto e più certo il dardo fello,
Dove meglio d'aita
Si riconforti la cadente vita.

PER LE MISSIONI IN REGGIO

DOPO IL TERREMUOTO DEL 1832.

Sonetto

Dio parla, e il suo parlar voce è di tuono,
Di folgore, di turbo e di tremuoto:
Ma chi sordo ha l'orecchio a tanto suono,
Quegli all'ira di lui tutto è devoto.

Se alla tuba feral desti non sono
Gli erranti, e il cor sta nell'errore immoto,
Se non gridano al ciel pace e perdono,
Quanto il perdon di Dio fâssi remoto!

O dal flagello esterrefatte genti,
Udite lui che minacciando chiama,
E convertite al mio Signor le menti.

Tali il sacro Orator caldo di zelo, (1)
Mostrando il padre che ci fiede ed ama,
Voci sante mettea tutte di cielo.

(1) Il ch. P. Illario Ubaldini della Compagnia di Gesù.

CELEBRANDO

IL SUO PRIMO SACRIFIZIO

IL SIGNORE

D. MICHELE BELTRAMI

Sonetto

Perchè all'ara incedendo atterri il ciglio,
E di lacrime vere inondi il viso,
Se rivocato dal terreno esiglio,
L'amico, (1) che tu piangi, è in paradiso?

Dorriati forse chè un eletto giglio
Dalle felci e da' vepri or fu diviso,
Che un'intatta colomba il truce artiglio
Fuggì dello sparvier di sangue intriso?

Non è giorno di pianto: esulti ognuno,
Ch'angiol novo s'è giunto al divo coro,
E già canta l'osanna al Trino ed Uno.

E mentre al suon di portentosi accenti
Scende l'Eterno, a te verrà con loro,
Chè più presso gli stan cherubi ardenti.

---

(1) Il Sig. D. Faustino Soliani amicissimo al Candidato, morto due giorni innanzi al suo primo Sacrifizio, che dovea celebrare in compagnia dell'amico.

PER LA VESTIZIONE

DELLA SIGNORA ISABELLA SPAGNI

Ode

Il biondo crin recidere,
E di modesto velo
Coprir la fronte e i fulgidi
Occhi affissar nel cielo,
Sgombrar dal casto petto
Ogni terreno affetto:
Sublime, ardua vittoria
È nell'età che ferve,
Allor che i sensi imperano,
E ragion vinta serve,
E intorno move in danza
La credula speranza.
E tu vincesti, o vergine,
Tu del bel numer una,
Che sotto i piè si misero
Le pompe, e la fortuna,
E calchi assorta in Dio
Il cieco mondo e rio.
Le sirti, i sassi, i vortici
Fuggi d'un mare infido,
Fra le tempeste e i turbini
Queta ripari al lido:
E perchè dritto scerni
Ripensi agli anni eterni.

Ahi! del balen più rapida
 Fugge al mortal la vita,
 Non ride a lui letizia
 Che labile o mentita,
 Ed al gioir più caro
 Si mesce il nappo amaro.
Voi del corrotto secolo
 Troppo, fanciulle, intinte,
 In lei piangete, o semplici,
 D'amor le faci estinte,
 E frante le catene
 Del sospirato Imene:
La mesta solitudine
 Della romita cella,
 Il vel che adombra il vivido
 All'una e all'altra stella,
 L'angustia eterna e dura
 Delle inaccesse mura:
Ma non vedete, o misere,
 A quali amplessi eletta,
 A qual superbo talamo
 Vada quest'angeletta,
 A cui già spira in viso
 Aura di paradiso?

ALL' ARCIPRETE

D. PIETRO VALCAVI

Ode

De' colli di Sionne, aura che spiri
Lene alle menti, e dilettosa al core,
Forse muti i sospiri
Sono, e le voci, onde nodrivi amore,
Amor santo, che l'alme e scalda, e investe
Di purissimo foco e di celeste?

Quella non se', che d'Idumea le sante
Arpe destavi de' pensosi vati,
Che a David profetante
I cantici dettavi, e gl'inni alati,
Quando il fasto regal messo in oblio,
Sdegnò la terra e ragionò con Dio?

Per te di pure vampe incesa il petto
Sulamite scorrea d'Engaddi i clivi,
Chiamando il suo diletto
All'ombre molli, ai mormoranti rivi,
E coronata il crin di fior vivaci,
Chiedea lo sposo a' casti amplessi e baci.

E tu il core infocavi e tu gli accenti
A quel di Tarso generoso atleta,
Divo lume alle genti,
Per cui la fè va di trionfi lieta;
Quando i furor di Listri, e l'onte acerbe
Scordava omai nella pentita Derbe.

Ed or per quale regïon di cielo
Batti l'agili penne, o mite spiro?
Del Libano e Carmelo
Forse ti chiudi nell'angusto giro,
O ne' recessi, e ne' silenzi queti
Cercar ti debbo di Tabenna, o Sceti?

No, che dovunque del redento mondo
S'inalbera il vessillo, ancor non spento
È il tuo fiato giocondo:
Ancor pietoso aleggi, ed io ti sento,
Da virtù mosso di facondo labro,
Cercar le fibre al cor più duro e scabro.

Che val s'atro vapor di nebbia impura
Surto da secol pravo ed infelice
Fulgor di sole oscura?
Rompe ei la nube, e sulla terra altrice
Di sua luce riversa onda infinita,
Della morta natura anima e vita.

Per te, sacro orator, trionfa il vero,
  Cui non puote ammortir d'empi blasfema,
  Saldo per te l'impero
  Terrà virtù, che ostile ira non trema:
  Ti ascolta il peccatore umido il ciglio,
  E il fin ripensa del terreno esiglio.

Nè il fervor di tuo zelo a render vano,
  Con beffardo sogghigno d'empietade
  Sorge un vulgo profano,
  Cui lusinga del suon la vanitade:
  A te dato è parlar, dove s'appiglia
  Pietà ne' petti, che del cielo è figlia.

Segui tuo corso, e tu sarai simile
  Al buon pastor, che la smarrita agnella
  Riduce al caro ovile:
  Indi la guida alla stagion novella
  Ai paschi, ai fonti e se ritorna errante,
  Sulle tracce di lei move le piante.

PER LE NOZZE
BIANCHINI-DELCARLO

Ode Alcaica

Quem colunt homines
Magis coelitum? O Hymenee.
Cat.

Dunque io, che il capo già incurvo e l'omero
Gravato, ahi lasso! di molto secolo,
Dirceo lavoro ordire
Mi debbo all'ire - ed a' trofei d'amor?
Oh! come al voto male rispondono
Le stanche fibre d'imbelle cetera,
Che ritentate invano
Dánno alla mano - un suono di dolor!

Ma questo è il giorno, che al casto talamo
L'amico adduce la cara vergine,
Nè ingombro aver mi lice
Nel dì felice - d'atre cure il sen.
Musa, mi tergi le impronte lacrime
L'annubilata fronte serenami:
Carme, che amor sospira
Suoni la lira - un'altra volta almen.

Se quel di Teo vate, dimentico
Già potè farsi dell'età tremula,
E sua canizie ascose
Serto di rose - che le Grazie ordîr;
A me chi vieta, ch'oggi d'Urania
Al biondo figlio non sciolga un cantico,
E lieto al suon di cetra
Risponda l'etra - e adempia il mio desir?

Dio, che dall'ombre di boschi e d'orridi
Specchi traesti l'uom fero indomito,
E mansüete menti
Désti alle genti - che quai belve errâr,
Al tuo delubro vedi quai vengono
Petti a virtude devoti e candidi,
E cui del cieco mondo
Il rito immondo - non osò macchiar.

Non d'Afrodite lusinga od impeto,
Li tragge a stringersi nel mutuo vincolo,
Che poi soluto e infranto
Tra l' ire e il pianto - in poco d'ora andrà:
Non d'auro fame turpe, insaziabile,
Che talor morde marito improvvido,
Che al femminil comando,
Di pace in bando, - servo ubbidirà.

*

Amor d'alterna fiamma quest'anime
Tutte comprese, poi d'insolubile
Nodo le avvinse insieme
E in dolce speme - all'ara tua guidò:
Sentir conforme, cor non dissimile
Fêr di due menti un voler unico:
Venne incorrotta fede
E immota sede - in puri cor locò.

Santo unitore nume, a cui vivide
Ardon le tede, tu il voto accogline;
Da mortal labbro, il giuro,
Voto più puro - a te mai non salì.
Con retto core, con labbro fervido
Se a te la prece d'amor rivolgono,
Tu ne appaga il desío,
O bello Iddio - nel memorabil dì.

Prega la sposa, non che di fulgide
Gemme si adorni suo collo eburneo,
Non che la gota ai danni
Duri degli anni, - ratti in lor cammin;
Ma che i soavi del suo cor palpiti
Nè per convitto, nè etate allentino,
E pria stanca, ammortita
Veggia la vita - che d'amore il fin.

Dal sen fecondo, prega, che simili
Al padre, all'avo figli le nascano,
Nè alcun da lor disforme
Mai torca l'orme - dalle vie del ver;
Che al pio consorte sia lieto il vivere,
Mite la Parca; possa, se volgano
A lui giorni funesti,
Novella Alcesti - ostia per lui cader.

Prega lo sposo, non già le libiche
Messi o le ingorde dovizie attaliche,
Ma consolata pace,
Che tempo edace - e fato assalga invan.
Non che la grana del labbro e il roseo
Color che infiora le guance morbide
Tardi svenga alla sposa,
Ma sia ritrosa - ad amator profan.

Prega, che i figli la vita e l'indole
Dal sen materno lattanti suggano,
E ne' fiorenti giorni
Più bella torni - la natía virtù;
Che l'aurea face, che or godi accendere
Di eterna fede non vano simbolo
Arda, ne si consumi,
Cura de' numi - e non si estingua più.

ALLA SIGNORA

ANTONIETTA FANTINI

Epistola

O giovinetta, alla gentil tua cuna
Tanto vegliata da solerta madre,
Se la superba non ridea fortuna,
Riser certo le Cariti leggiadre,
Che imprimendo su te baci d'amore,
Ad ogni bello ti accendeano il core.

Eri nell'alba della vita e appena
A balbi accenti il favellar s'apría,
Che ad ogni sospirar d'aura serena,
A ogni corda temprata a un'armonía,
Teso l'orecchio e la pupilla immota
Ti volgevi, e di foco ardea la gota.

Come fior che si leva in su lo stelo,
Ambíta pompa di regal giardino,
Crescevi intanto, e dell'azzurro cielo
Prendea più spazio il tuo vital mattino:
Già si fea desto e a più sublime segno
Poggiava ardito il disïoso ingegno.

Già di varcati secoli nel grembo
S'immergea tutto l'agile pensiero,
E delle fosche età rimosso il lembo
Del tempo non più suo vedea l'impero,
Sceverava dal falso il vero ignudo,
Di fortuna stupía l'orrendo ludo.

Chè popoli vedea, regni e cittadi
Sorger fiorenti e dechinar poi tosto,
E genti armate in sanguinose etadi
Imporre il giogo o sopportarlo imposto,
Vedeva al grido, al vampo della guerra
Rimescolarsi e inorridir la terra.

Aure men gravi il dilicato petto
E il femmineo sentir cercando venne,
E dove caldi d'ogni umano affetto
A molt'aere fidâr cigni le penne,
Volgesti il core e si appagò la mente
„ Al cantar che nell'anima si sente.

Del non facile arringo apría le mosse
Quel Grande che illustrò l'itale scene, (1)
Che in piano stil ma prepotente scosse
L'alme che dure alle veraci pene
Pianser le simulate, ed un sospiro
Imparò il cor più assiderato e diro.

Se di tue stille non andâr bagnate
 Quelle carte leggendo, o giovinetta,
 Quante indarno per te fia che versate
 N'abbia chi speme nell'amarti metta!
 Ah se a quel pianto non piangevi, oh lasso!
 Speri pietà pria che da te da un sasso.

Qual da selvetta di odorati mirti,
 Da suol sparso di rose e di giacinti
 Si fa passaggio a fitto bosco d'irti
 Pruni e di vepri e duri massi avvinti,
 Tal tu dai modi teneri passasti
 Ai feri carmi di quel sommo d'Asti. (a)

E benchè tanto di pietade ostenti
 Senso, siccome a femmina si addice,
 Pur le reggie sonar d'alti lamenti
 Udir potesti e di rea mano ultrice
 Vedere il ferro in uman cor vibrato,
 E il petto de' tiranni insanguinato.

Nè ti fu grave della morta gente
 Col gran padre Alighier scendere al regno,
 Chè preso all'esca di quel dir potente
 In lui si queta de' miglior l'ingegno,
 Ch'ei non sembianze in carte ombre e figure,
 Sculse nel bronzo che nel tempo dura.

Ma come a cor gentil ratto si apprende
Amor che siede d'ogni affetto in cima,
Già tuo ciglio si volge e fiso intende
Ai casti modi alla soave rima
Di quel cantor, cui diede tanta guerra
„ Colei che cerca e non ritrova in terra. (3)

Così da ogni più bello italo campo
Fior cogliendo venía tua mano industre,
Finchè alla mente balenò quel lampo
Che te scorgeva nell'età trilustre
A elicer suoni dall'aonia cetra
Che a' cantati e cantor gran nome impétra.

Ma di repente come fior languía
Tocco da gel la rigogliosa vita,
Freddo alitar della fuggente Igía
Te di pallor dipinta e svigorita
Lasciava abbandonata al mesto letto
E pesò infausto del materno petto.

Te fato perseguía duro ed acerbo
E più lune tenea di forza emunta:
L'ingegno che sì baldo e sì superbo
Sormontò pria del sacro Emo la punta,
Ebbe al tentato vol men rapid'ale,
E fu men destro nell'infermo frale.

Ma passò il nembo, e l'arboscel battuto
Da rotta piove e grandine petrosa,
Rinverde di più miti aure al saluto
E riveste la chioma alta frondosa:
Mentre, squarciato delle nubi il seno,
Il sol ride più bello e più sereno.

E tu pur riedi all'interrotto canto,
Ai sacri delle muse eletti studi,
Al verso riedi del cantor di Manto,
Che tutti vinse di Calliope a' ludi:
Suoni di Flacco a te la dotta lira
E quelle d'Arno che d'amor sospira.

La vaga terra che t'accoglie in seno,
Quando fu che di lauri ebbe penuria? (4)
Tempo fosco per lei volge a sereno,
Col perenne rotar non le fa ingiuria:
Muta è la fama di potenti immani.
Vive eterno Bojardo e Spallanzani.

---

(1) Metastasio. (2) Alfieri. (3) Petrarca.
(4) Scandiano, ove era allora l'Antonietta Fantini sotto la cura di quel valente medico Dottor Bedeschi.

AL DOTTORE

GIOVANNI VECCHI

Terzine

A che infingersi, o Vecchi? Irrequïeta
  Freme l'ala del tempo, e all'aure appena
  Porge le penne che varcò la meta.
Pur jeri lieta o vagamente amena
  Mi fioría gioventude; or m'ange quella,
  Che al soverchio di vita amore è pena.
A te di mezzo al suo cammin la stella
  Cara agli amanti dalla terza spera
  Ride, e ti scorge Amor, che sì favella:
Cogli la rosa, onor di primavera,
  Coglila sul mattin, perch'ella sviene
  Dopo il meriggio o muore in su la sera.
Giovinezza, beltà, fede non tiene,
  La vita si dilegua e il tempo invola
  Sin la vivace fronda della spene.
Tristo chi corre per deserta e sola
  Selva selvaggia di vepri irta e dumi,
  Muta di luce e d'umana parola!

E volge intorno sconfortato i lumi,
E all'iterato grido dell'aita,
Trova sorda la terra, e sordi i numi.
Meno affannoso è il giogo della vita
S'hai chi teco l'aggiunga, e porga amica
Soccorrevole mano alla salita.
A vincer tanta noja, e la fatica
Del duro calle, una compagna eleggi,
Giovane d'anni e di virtude antica.
Tu prode di consiglio i passi reggi
Di lei, che l'orme tue fida, e pietosa
Verrà seguendo, e di virtù le leggi.
Sì dicendo, cennava all'amorosa
Vergine saggia, che tra plausi e voti
Oggi ai lari paterni adduci sposa. (1)
E tu a lei ti volgevi, e in ella immoti
Tenevi i cupid'occhi e in ambo i petti
Facean tumulto novi sensi ignoti.
Da conforme sentir conformi affetti
Rampollavan repente, e il cor gioiva,
Chè gli alterni sentìa doppiar diletti.
Così di giovinezza a te fioriva
Il calle Amor, che sì di spini impruna
A chi fida in lui solo, e della diva
Avversa tanto alla cieca fortuna
Le vestigie non preme, e va smarrito
Per l'ombre infide della notte bruna.
O fortunato, che da lei nodrito
Sin dai prim'anni, di cotesti accenti
D'alta pietà ti percotea l'udito;

Garzon bennato, ai turbinosi venti
De' pravi affetti, e delle cure insane
Sta come torre saldo, e non consenti
Del nover farti delle turbe vane,
Che la ragion sommettono al talento,
E comincian la notte alla dimane.
Ogni raggio del ciel per essi è spento,
Van brancolando e il piede urta e vacilla:
D'ogni passo alla gloria hanno tormento.
Io ti scaldava della mia favilla,
Io ti accoglieva de' miei lauri al rezzo,
T'ausava al cenno della mia pupilla.
Vieni, e dell'opra avrai maggiore il prezzo,
Vedrai del monte, in ch'io mi sto la cima,
E onor sommo ti fia de' rei lo sprezzo.
Ov'è più omai chi lucid'orme imprima
Pel sentier di virtù? Già d'ogni vizio
Nel sozzo fango il secolo s'adima.
Ve' di larvata fraude all'artifizio
Probità vinta, ve' la colpa immune
Consumar d'innocenza il sacrifizio.
Saggio t'apparta dalle ree fortune
Dell'infelice età, che solo apprezza
Il ricco censo e le superbe cune.
E tu non vinto dalla folle ebbrezza,
Vecchi, ascoltavi il parlar santo, e scorto
Da quella diva, e dalla tua fortezza,
Per fortunoso mar giungevi al porto.

(1) L'egregia signora Tersilla Bruini di Camposanto, nel modenese.

AL PROFESSORE

D. FERRANTE BEDOGNI DI REGGIO

Laureato in Divinità

NELLA SAPIENZA DI ROMA

(L' ANNO 1838.)

Sonetto

Superbo è il lauro, che a guerrier la fronte
Ombra sudata, ma di sangue è tinto:
Bella la fronda del pierio monte,
Ma profani i divoti al Dio di Cinto.

Palma educata all'aure, al rezzo, al fonte
Sacri di Sion, tutte le palme ha vinto:
E questa di fortuna e tempo all' onte
Invitta sempre, a te le tempie ha cinto.

Godi Ferrante; ai sommi onor del prode
L'alta Roma ti chiama, e pria t' insegna
A non ambir, ma a meritar la lode.

Uman serto caduco omai disdegna;
Tu l' empio abbatti in sua perversa frode,
E nel braccio di Dio trionfa e regna.

IN MORTE
DI ANTONIETTA FANTINI

Sonetto

Di nove erbe la terra e nove fronde
Si rivestía la selva, i fonti e i rivi
Reddían più dolci a carezzar le sponde;
Rinascea la natura... E tu morivi.

E al tuo morir più meste e gemebonde
Sospiravano l'aure, i fior men vivi
Parvero in fioca luce, e torbe l'onde,
E dell'usato canto i boschi privi.

A chi più lieta omai la primavera
Avverrà che s'infiori, alma gentile,
A noi discesa dalla terza spera?

Anzi a chi pensi che te a fior simíle
Ne'bei giorni schiantò torba bufera,
Sempre fia lutto il ritornar d'aprile.

AL DOTTORE

ANTONIO PERETTI (1)

Versi

Risurga il morto verso, e la giacente
Nel lutto di sventura alata figlia
Dell'agile pensiero omai si desti;
Porga al vento le penne, e il liquid'etra
Radendo come puote, al sacro monte
De' vocali laureti anco s'inspiri
E lo spento dagli anni estro raccenda.
Come presso a solcar l'atra silente
Onda fummo di Stige, e il laco orrendo,
Che il breve scalmo della vita inghiotte,
E merge nel profondo, e tal lo preme
Di flutti abisso, che dell'aure antiche
Vana è la speme, e del redire è nulla!
Tu il sai, Peretti, che alla sponda assiso
Del mio povero letto in me fissavi

Tacitamente la mesta pupilla.
Grave di pianto rattenuto, e in core
Commiseravi alla deserta sposa,
Ed all' orfana figlia; e nel pensiero
Forse volgevi, come alle dolenti
E su la terra derelitte al pianto
Render men grave di fortuna il danno.
Della cara pietà che allor ti vinse,
E che batte furtiva alle gentili
Alme, ed all' opre di virtù le desta;
Delle vietate lacrime tornanti
A più diromper nel segreto petto
E inondarlo di amaro, io ti so grado
Intimo, eterno, e al ciel levo le palme
Supplici orando, che a te pur, se fia
Che ti colga sventura in sul cammino
Misero della vita, un cor non manchi
Caramente pietoso e al tuo simíle,
Che su le gote dal dolor solcate
Ritorni il riso della pace antica.
S' io non tornava alla natía mia polve,
Nè finiva il mio giorno innanzi sera,
Merto sen renda alla pietà superna,
Che me volle tra' vivi, e mi assentiva
Più lungo il pianto su le colpe antiche,
Sicchè de' giovenili anni le mende
Più addentro cerche e lagrimate, alfine
Men sozzo spirto e di terrestre limo

Lordato meno, alla potente mano,
Che mi plasmava, e in me accendea di vita
L'immortale favilla, io mi rendessi
Non indegno alla patria alma del cielo.
E certo opra di un Dio, di Provvidenza
Alto consiglio disponea che un prode (2)
E di mente e di man dalla regale
Parma venisse, ed allo spasmo orrendo,
Ch'atri i miei giorni fea, le notti insonni,
Soccorresse pietoso. O diva, o santa
Dell' arti mute aita, e chi alla terra
Sol feconda di mali e acerbi lutti
Di te fea dono, se non era un nume,
Che al pregar lungo de' mortali e al pianto
Inchinava l'orecchio, e alla ferale
Messe di morte ponea modo, e al ferro,
Che tutto strugge, rintuzzava il taglio?
Rossi, a te il verso da gran tempo muto
Accenna grato, memorando il giorno
In che tua diva mano armava Igea
D' anatomico acciaro, e le sottili
Fibre incidendo, e le più occulte, interne
Latebre delle viscere esplorando,
La cruda selce ne traea; tormento
Che da gran tempo mi facea mal vivo
E della morte desïoso. Alfine
Tua mercè salvo, il sacro inno di laude
Sciolsi festante di salute al tempio.

Oh! quale allor di buona madre, e quale
  Fu di figlia amorosa al duol sol viva
  L'ebbrezza del gioir; come d'amaro
  Converso in dolce il pianto e dalle fronti
  Ita in dileguo del dolor la nube!
Se carità de' suoi, se degli strani
  Puote amor consolare alta sventura;
  Io non fui manco di cotanto bene,
  Chè un'intera città dolere iò vidi (3)
  Perchè i' doleva, e della mia letizia
  Tutta allietarsi. Oh! non fia mai che un tanto
  Dolce all'alme bennate, e prezioso
  Commovimento dal pensier mi cada,
  E sinchè questo fievol raggio in molta
  Ombra suffuso, che vita si appella,
  Dalle sfere mi piova, alta vivrammi
  E conoscenza e ricordanza in core.
Or chi mi dà che al verso impenni l'ale,
  E dalla terra, che dimesso rade,
  Surga animoso al meditato segno?
  Desío mi scalda, e grato cor mi sprona
  Raggiunger ora del tuo carme il volo,
  O mio Peretti, e dell'amor che l'ebbe
  Dettato e infuso di pietade amica,
  Render mercede alcuna. Invan presumo
  Di poter tanto; chè all'ardente voto
  Contrastan gli anni svigoriti e vôlti
  Giù pel declive della ria vecchiezza.

6

Dolce mi fora di color che tecò
Accolti un tempo al querulo recinto,
Ov'in lance d'Astrea si libra il dritto,
E di scabro saver tanta fêr messe,
Il nome celebrar, nè mandar muta
L'opra della pietà, che ai caldi voti
Per me li addusse, e te incitaro al canto
Di letizia solenne, allor che, vinti
Dell'avversa fortuna il turbo e l'ira,
Si rifacea per me l'aura serena.
Ahi! non dura al mortal spiro secondo
Nel mar che solca, e che gli freme intorno!
Ecco m'incoglie nuovo danno e inforsa
La mia salute, e de'miei dì che pochi
Mi rimangono omai fammi pensoso.
Oh! come, amico, al dodicesmo lustro
Smuor di vita la face, e speme anch'essa
Ultima Dea ci fugge: il lacrimoso
Ciglio si volge addietro, e amaramente
Guata nel tempo che tornar non puote.
Sento che stanca va l'etate al fine,
E fia ch'io dorma co'miei padri antichi
Il sonno cui non desta alba che riede.
A te lungo cammin segnano i fati,
E i cinque lustri che ti fan la guancia
Di salute fiorente e giovinezza:
E però accogli la mia prece estrema.
Al mesto loco che il mio fral rinserra,

Alla deserta gleba che ricopre
Le travagliate e stanche ossa, deh! vieni:
E, una stilla di pianto al cener data,
Poni una pietra, che ne serbi il nome,
E a confortar d'unica figlia il pianto,
Gema sculta nel sasso una querela.

(1) Si risponde al carme da lui pubblicato per la mia guarigione, e che incomincia - *Come giovane donna innamorata.*

(2) Mi è dolce il rendere questo tributo di lode, e di sentita riconoscenza al ch. cav. Giovanni Rossi prof. di chirurgia operativa, e di clinica chirurgica nella R. Università di Parma, scarsa invero a tanto suo merito, e al grave debito mio di conservata vita, ma tale però, che gli faccia fede, che negli animi onesti vive perpetua la memoria del benefizio.

(3) All'illustre città di Reggio, che da più di trent'anni mi accoglie in seno con patenti dimostrazioni di affetto pel mio buon volere, più che per l'opera data nella istruzione della gioventù, debbo io dichiarare l'eterna mia gratitudine pel desiderio generalmente e manifestamente mostrato della mia guarigione.

PENSIERI DI UN VECCHIO

Sonetti

I.

Sogno è la vita, che il mortal delude
Con brevi gioie e diuturno affanno:
Vidi jeri a fiorir mia gioventude;
E già mi grava il sessantesim'anno.

Le pigre membra e omai le tempie nude,
E il rotto sonno, avviso al cor mi danno,
Che fora tempo d'affisar virtude,
Forte a camparmi dall'eterno danno.

Ed io deliro ancora, e ancor le vane
Ombre sognando, di falsati beni,
Ripenso e parlo di fortune umane?

Gran Dio, deh! in questo almen scorcio di vita
Saldi in te solo i miei pensier'mantieni,
Sicchè a te rieda il dì della partita!

II.

..... Coelo tegitur qui non habet urnam.
Luc.

Qual sasso uscito da rotata fromba
Ratta vola al suo fin mia labil vita:
Caggio ignorato, e presso alla partita
Niuna voce di duol per me rimbomba.

Che val se quando al fato mio soccomba
Urna non ha la salma irrigidita?
Ella non fia da me cerca od ambita,
Ch'è coperto dal ciel chi non ha tomba.

Con mani intatte dall' aver, dal sangue
Fiso l'estremo giorno, e il cor non s' ange
Per senil ruga o per vigor che langue.

Nella polve natía torni e si cange
Pur questo frale assiderato, esangue:
Chi la vita piangea, morte non piange.

III.

(AL SOLE)

Per poco ancor dalla fiammante spera
A me dardeggerai lampi di luce,
Almo sol, ch' io m' appresso a quella sera,
Che notte senza tempo agli occhi adduce.

Quanto diverso mai da quel ch' io m' era
Mi fe' l' età, che al pianto riconduce!
Veglio, e debile omai, son della schiera
Che ha per compagno il duol, morte per duce.

Tu superbo e radiante ancor per l' erto
Calle dell' etra stamperai grand' orma;
Ed io d' erba e di glebe omai coverto,

Nulla serbando della prisca forma,
Sarò nud' ossa e cenere deserto,
Nè alcuno chiederà dov' io mi dorma.

IV.

..... Dele mendacia saxo
Et scribe hic tegitur pulvis, cinerisque caduci
Relliquiae. Sect.

Da sculti bronzi e da segnate pietre
Di superbe menzogne e titol vano,
Forse avverrà ch'eternitade impetre
Chi cuor ebbe di belva in petto umano?

Se l'aura morta di quell'urne tetre
Te non offenda e il crudo fasto insano,
Ardito il piè nel tristo asil penetre,
Chè là dentro inoltrar non è profano.

E il braccio armato di scalpello e maglio
Si avventi al sasso, e le bugiarde note
Sieno dell'ira tua giusto bersaglio.

Cancella e scrivi: il tracotante orgoglio
È poca polve, e più nulla non puote
Chi già tutto potea da ferreo soglio.

V.

Come sogno vanì; mia vita è volta
  Ne' passi amari dell'eterna fuga:
  Rea canizie mel dice, e più la scolta
  Nella gota e nel fronte orrida ruga.

Parca mano d'amici intorno accolta
  Pietosa le mie lagrime rasciuga:
  Poco dolce i' ne colgo; che una folta
  Di tremendi pensier' dentro mi fruga.

Al veglio, che rimane altro che pianto?
  Io vo' dicendo; — Oh nulla gioia invade
  L'uom cui fu il sogno della vita infranto!

E più gigante ognor mi si avvicina,
  Siccome l'ombra che dal monte cade,
  La tetra immago della mia ruina.

VI.

Pel duodecimo lustro omai scendente
E al fitto verno dell'età sì presso,
Ond'è che delle cose ancor potente
Serbo il ricordo nella mente impresso?

Ahi! che ad esser più misero e dolente
Membrar dovea chi fui, chi sono adesso,
E affrontando il passato ed il presente
Sotto pondo più grave irmene oppresso.

Di scaduta memoria esce in lamento
Sempre il querulo veglio, e non si avvede
Che perduto piacer cresce tormento.

Grave doglia è al canuto allor che vede
Che ogni diletto trapassò qual vento,
E più se guarda al tempo che non riede.

VII.

Ferreo sonno è la morte, o di seconda
Vita principio, che perenne dura?
Se interrogo ragion, par che risponda:
„ La morte è fin d'una prigione oscura.

Pur degli anni che fûr se guato all'onda
Sempre torba d'affanni e di sventura,
L'anima si sconforta e speme affonda,
Lutto mi assale e gelida paura.

Tal di vita cammin dirotto e fero
Mi dava il fato, che posare in pace
Oltre il cenere muto anche dispero.

Questa dentro mi vive eterna, edace
Cura, questo la mente ange pensiero,
Che vegliando e dormendo unqua non tace.

VIII.

Della vita mortal presso il confino,
Stanco veglio, chiedendo io vo' sovente:
Dove i compagni or son del mio cammino,
E de' nati con meco ove la gente?

E un feroce canuto a terra inchino
Alza le ciglia e guatami tacente:
Poi scrive = È legge di feral destino
Che ritorni alla polve ogni vivente. =

Leggo pauroso; ed a solinga vita
Mi veggendo rimaso, agli anni eterni
Sto meditando e all' ultima partita.

E cupamente allor da lochi inferni
Parmi udir voce, che di là m' invita,
Ove indarno si spera aura che verni.

IX.

Scarso, e dal cor mal confessato pianto
Bagna de' ricchi la superba polve:
Notte si addensa su quell' urne intanto
E in sempiterno obblio lor nome involve.

Ma qualora alla terra il logro ammanto
Da me fia reso, che l' età dissolve,
Di pochi amici avrò forse il compianto,
O la memoria almen, che il lutto assolve.

Verrà l' unica figlia al mesto loco
Scinta le chiome, ed al sepolto frale
Darà suon di singulti amaro e fioco.

Che se a me tocchi ancor l' ultimo vale
Dell' amico del core; oh! come poco
Ch' altri di me non pianga allor mi cale!

—

X.

Terram terra tegat. Sect.

Erga il fasto alla polve eccelse moli,
E scriva in marmo la mentita lode,
Perchè dopo il girar di cento soli,
Meglio si celi agli avvenir la frode.

Me, quando morte dalla terra involi,
Non chieggio un' urna del mio fral custode:
Terra copra la terra, e l' alma voli
Dove lamento di mortal non s' ode.

Di falsate virtudi odia il ricordo
Lettor verace, ed in suo cor detesta
Chi duro al pianto, ed al pregar fu sordo.

E membrando che a inique ossa si appresta
Superba tomba e ad uom di vizi lordo,
Invoca sopra lor nembo e tempesta.

XI.

Ad ogni alba che rompe e le notturne
Ombre dirada, i' vo' chiedendo stanco:
Quanta via ci rimane a trovar l'urne,
Ove i miei padri antichi han posto il fianco?

E l'alba si dilegua, e le diurne
Ore volano a sera e il dì vien manco:
E sento ove potranno in breve addurne
Questo tremulo capo e il crin già bianco.

E pur nulla a rigare anco la gota
Lacrima scende dalla rea pupilla,
Bench' io la tenga su la tomba immota?

Gran Dio, tu dell'amor colla scintilla
Tocca del cor la selce; ella si scota
E mandi agli occhi del dolor la stilla.

XII.

(ALLA SPERANZA)

Dea, che fuggi i sepolcri, ov'io riparo,
E cerco il fin della mia lunga guerra,
Anche il sorriso tuo vôlto è in amaro,
A chi spera sol pace aver sotterra.

Fu tempo che imprecando al fato avaro
Io stolto ti seguía di terra in terra;
Ma le infide lusinghe or mi fan chiaro,
Chè il varco d'ogni bene a me si serra.

Cruda! esci alfin del tempestoso core,
Chè di fortuna assai mi festi scherno,
Celando il frutto e dimostrando il fiore.

Se della stanca etade è giunto il verno;
Non sperando s'acqueti il mio dolore,
O speri sol nel vicin sonno eterno.

XIII.

Quando venga il mio dì, chi fia che un canto
Di lamento m'intuoni e di dolore,
Sicchè all' ultima mia stilla di pianto
Degli amici risponda il mesto core?

Qual è gemma quaggiù che valga tanto,
Quanto una sola lagrima d'amore?
Ahi! chi lascia la terra e non compianto
Quegli sol disperando e tutto muore.

Pietosa madre al fanciullin, cui fura
Sonno il patire, o vista larva in segno,
Queta cantando il duolo e la paura.

Così pietosa melodía dolente
Da cetra amica anch' io morendo agogno,
Perchè in sonno di pace i'mi addormente.

XIV.

Lamentando degli anni il carco e l'onte,
Mesto al tempo dicea: Perchè mi cangi?
Forti membra mi desti agile e pronte,
Or sotto ferrea man tutto mi affrangi.

Curva, rispose, la superba fronte,
E l'umano destin muto compiangi:
Vien da natura e da più alto fonte
Il tuo ratto passare, onde in cor t'angi.

Il dito che accendea negli astri il lume
Scrisse legge di morte; e chi potente
De' potenti del mondo incontro al Nume.

Qual delle foglie alla stagione algente,
Se rigido aquilon batte le piume,
Tale è la sorte dell'umana gente.

XV.

Arbor vinta son io lungo il torrente,
A cui dà guerra il flagellar dell'onde:
Stassi su le vittrici acque cadente,
Le radici nudata in su la sponde.

Se villano insultar d'aura fremente
Strider fa i rami e sibilar le fronde,
Si divelle dal suolo e di repente
L'avvolge il fiotto nelle vie profonde.

Dal margo della vita anch'io diviso
Trepido su la tomba omai dipendo,
E aspetto l'aura, che mi venti in viso.

Quanto si cessi ancor lo spiro orrendo
Non so; ma un Nume in adamante ha inciso:
Plasmai l'uomo di terra e terra il rendo.

XVI.

Poichè il veglio, che piange, indarno chiede
Sonno alla notte mal pietosa ai mesti,
Io lascio il letto d'atra veglia sede
E fuggo i lochi alla mia pace infesti.

Nel notturno silenzio, io volgo il piede
Pei muti campi, e affiso le celesti
Spere, che dormïente occhio non vede,
E par che calma al mio dolor s'appresti.

Con murmure soave entro una speme
Ragionando mi viene, e mi consola,
Dicendo: colassù più non si geme.

E l'alma che giacea prostrata e sola
Nella valle che a noi di pianto è seme,
All'affanno mortal ratta s'invola.

ALLA FIGLIA TERESA

NEL GIORNO DELLE SUE NOZZE

COL SIGNORE

GIACINTO DALLARI DI SASSUOLO

Epistola

Figlia dell'amor mio, nullo di cetra
Suon ti fei sacro e mi tramonta il die:
Pria che a notte si ammanti, e infoschi l'etra,
Dalle tante mestissime armonie
Una a te venga, or che dal veglio e stanco
Padre che geme, tu dividi il fianco.

Non io di un lieto dì l'alba serena
Offuscar tento, o d'Imeneo la face:
Sol dell'affetto all'irruente piena,
Che nel lago del cor impeto face,
Schiudere il varco, e al fascino del canto
Lenir l'amaritudine del pianto.

Del solingo cammino, in ch'io m'affanno,
E che sì presso omai veggio alla meta,
De'mesti giorni che sì lenti vanno,
Di quell'etade, che non più s'allieta,
Eri tu sola il pio conforto, o figlia,
Tu luce e segno alle paterne ciglia.

Stammi perenne nella mente sculto
L'amaro tempo di un lungo patire,
Quando nel pianto e nel dolor sepulto
Dolsi che troppo lento era il morire,
Quando alla sponda del mio letto asissa,
Da mal celata ambascia eri conquisa.

E sempre di pietosi atti ed accenti,
E di cari pensier nati dal core,
A me vinto da spasmo e da tormenti
Dolce venivi alleviando l'ore:
E se tregua per sonno al duol si dava,
Desto al mio sonno l'amor tuo vegliava.

Ai santi nodi, che stringea natura
Tra padre e figli, qual vigore immenso
Giunge la carità nella sventura!
Sei dunque Amor per lacrimar più intenso?....
Ma si spenga per noi del duol l'accento
Nel dì sacro ad Imene e al tuo contento.

Te ridomanda il natío cielo, e quelle,
Che nascendo spirasti aure di vita:
Dov'è si puro il sol, dove le stelle
Fauste m'apparver nell'età fiorita,
Quando seduto della Secchia all'onda,
Io di modesto allor côlsi la fronda.

Qual ivi amore insidïoso attese
Me al varco un tempo e mi vibrò lo strale;
Tal oggi, o figlia, all'esca sua ti prese,
Perchè dolce ti torni il suol natale:
Godi, ch'è degno amor, chè il nodo è santo,
Che sempre dura, e sol per morte è infranto.

Te non desío di men angusti lari,
Nè sete alletta di miglior fortuna,
Non cieco amor, che sì ratto in amari
Volge i diletti, e l'ora lieta in bruna:
Virtù ti vinse e di virtude amore,
Che sempre avesti invïolato in core.

Quanti dolci pensier, quai rimembranze
Teco verranno alla natía tua terra!
Quí ne' dì delle credule speranze,
Di fato avverso il rio furor diè guerra
A' tuoi parenti in quella età vivace,
Ch'osa fidando e dell'osar si piace.

Ivi alcuno vedrai memore ancora
Di mie fatiche, e di mia debil voce,
Alcun, di che la patria oggi si onora
E a me ritorna nel pensier veloce,
Cui non maturo d'anni e ancor non degno,
Pur io fui cote ad acuir l'ingegno.

Qui della madre tua l'antico tetto
Ti svegli un senso di pietade in seno,
Pensando come all'ospital ricetto
Tanti fra cari tuoi vennero meno,
Morte rapilli al desiato amplesso,
E volse i mirti in funeral cipresso.

Ma non fûr tutte le reliquie spente
De' tuoi avi materni: or ve' risurta
Dall'uno d'essi una prole fiorente,
Che al sospirato tuo venire assurta,
Move a incontrarti e il lieto dì festeggia;
E già stende le palme, e ti careggia.

Ma in più forte di sangue, e d'amor nodo
Dello stess'alvo un tuo germano uscito (1)
A te si stringe. Oh! non ha lingua modo
Nè labbro è sì facondo, o così ardito,
Che ridir possa i tanti atti cortesi,
Che a me padre in amor da lui fûr resi.

Tali nascenza e tali a te ventura
Dava congiunti in amistà provati;
Altri Imene unitor te ne assecura
A rendere i tuoi dì più consolati:
Santo è l'amor de'suoi, santa la pace;
Iniquo chi la turba, o la disface.

E qui il pudico fral posa di lei (2)
Che ci fu amica, e più non trovi in terra,
Cui non secondi, od invidi gli Dei
Dier breve sì, ma non placabil guerra,
Che a sua stella tornando, il mortal velo
Quaggiù lasciava, e cosa era di cielo.

Qui rivedrai de' prischi eroi d'Ateste
Reggia innalzata all' autunnal diporto,
Cui dell' italo ciel l' atre tempeste
Già desolaro, e suo splendor fer morto:
Tu non negarle di pietà una stilla,
Chè fu di quella terra alma pupilla.

Vedi quante ragion perchè ti dolga
Men dai tuoi genitor la dipartita;
Nè perchè il nostro giorno a notte volga,
Dovrai poi tanto inamarir la vita:
Niun può dir se sia legge avversa o amica,
Che torni l' uomo alla gran madre antica.

---

(1) Il sig. cav. Zefiro Malatesti, cortese ogni anno alla famiglia dell' autore di bella e generosa ospitalità.

(2) La sig. Laura Gazzadi Lei, di cui l' autore scrisse l' elogio, stampato in Modena per G. Vincenzi l' an. 1817.

Omaggio del vecchio Pastore

PER LE NOZZE DI S. A. R.

IL PRINCIPE EREDITARIO

COLLA R. PRINCIPESSA

ADELGONDA DI BAVIERA

Aura di maggio, che qui mi arresti
Al breve margo del viver mio,
Sei tu lo spiro de' giorni mesti,
Che vieni a darmi l'estremo addio?
Se' tu il sorriso dell'alma Flora,
Che per me forse non tornerà?
Mi risaluta nell' ultim' ora
Della mia frale caduca età.

Ma se, qual suoli, su rapid' ale
Teco non porti la prece mia,
Fa che dimentico del mio natale
Tocchi la corda dell' armonía,
Di che suonare la valle e il monte
Faceva spesso ne' lieti dì,
Quando l' aprile, cinto la fronte
Di fresche rose, mi comparì.

Alba di questa più lieta e bella
Giammai non surse dal Gange fuore.
Dal ciel vindelico venne una stella
Il crin diffusa di tal splendore,
Di tanta luce folgoreggiante,
Che vinse il ciglio, che la mirò.
Nè tal fu visto fulgore innante
Fra mille raggi che il ciel vibrò.

L'astro ch'io vidi, astro è di pace,
È Donna eccelsa che a noi ne viene:
Quivi la scorge d'amor la face
A far più dolce la nostra spene:
Al suo apparire la terra e l'onda
Già sente l'orma del regal piè:
Questa è una diva, questa è Adelgonda,
Che al mio Signore sacrò la fè.

Quai fausti giorni color vedranno,
Che questa etade diranno antica!
Spogli di cure, scevri d'affanno
Staransi in seno di pace amica:
Sin della selva tra l'ombre meste
Moduleranno carmi i pastor.
Chè dove il Genio splende d'Ateste
Non è tristezza, non è squallor.

Rifioriranno pel santo nodo
Vedove piagge, deserte lande:
Il plauso, il grido non avran modo
Di lei che intorno tant'ala spande:
L'arti operose già scisse il manto,
Ma sempre auguste figlie del ciel,
Vedransi a tergere dagli occhi il pianto,
Ricomporranno modeste il vel.

Voi guidatori di smunte agnelle,
Cui dira inopia la vita affanna,
Traete ai paschi le pecorelle,
Uscite ai campi dalla capanna:
Se fuor che lacrime nulla vi avanza,
Se avete l'anima tutta nel duol,
Tornate al verde della speranza,
Chè per voi sorge men fosco il sol. —

Io d'umil verso povero fabbro,
Che del mio Prence nel dì natale
Porsi alle avene maturo il labbro,
Mi veggio presso l'ora fatale:
Io nel cammino del viver stanco
Tanta letizia no, non vedrò:
Ma anche, deposto sotterra il fianco,
Commosso spirito giubilerò.

FINE.

LETTERE INEDITE

DI UOMINI CELEBRI

DIRETTE

AL PROF. GIUSEPPE TONELLI

O RISGUARDANTI LE COSE SUE

I.

Pregiatissimo Signore,

Ebbi sol jeri l'involto de' suoi versi colle varie Lettere, e replico tosto alla sua gentilissima de' 25 Agosto, scrittami da Sassuolo, dopo aver letti e riletti avidamente i suoi bellissimi Sciolti. Con ciò le partecipo il mio parere, qual ella brama sincero, dicendo bellissimi. Vorrebb' ella critiche pedantesche su l' *inquieto, nuzial, quiete, armonioso, soavemente?* Ecco tutto ciò che le posso offrir mio malgrado. *Ubi plura nitent* non m' offendono sì lievi macchie. Gradisca almen questo poco, ch' io posso darle all' età di 90 anni nemica di lungo scrivere inutilmente, ma sensibile tuttavolta all' onor ch' ella mi fa, e al piacer datomi, onde più vivamente protestarmi pien d' ossequio e di stima

Mantova, 15 Settembre 1807.

Suo aff. dev. Servo
SAVERIO BETTINELLI

II.

AL PROF. GIAMPIETRO TONELLI
Reggio

Parma, 2 Febbrajo 1816.

Carissimo Amico,

Ebbi jeri colla vostra lettera i bei versi del fratello: frutta rare a questa stagione!

Confortatelo a continuare il suo felice innesto

greco-latino-italico, e rallegratevi assai con lui in mio nome.

È inutile che vi dica che le Muse sembrano avere a schifo il rumoroso mio albergo: è tanto tempo che non vi comparvero! eppur io solo da esse ardiva sperare eternità!

Se i vostri figli saranno simili al loro padre, non mancheranno mai loro amici e protettori: gli amici vostri saranno i primi e più caldi amici loro. Così il desiderio sia secondato dal potere!

Quando v'entra in pensiero di farmi piacere, scrivetemi e mandatemi versi.

Amatemi sempre: io sono senza mutamento mai

Vostro affmo amico
Mistrali

III.

Gentilissimo Sig. Professore

Col solo titolo che mi dà l'alta stima ch'io faccio del suo nobile ingegno, e della bontà che mi ha dimostrata mi rendo ardita ad importunarla. Bramerei ch'ella si compiacesse scrivere per una raccolta che io penso formare all'occasione che prende la laurea il figlio del Marchese Antonio Tacoli. Egli è giovane fornito di sommi pregi e di costumi lodevolissimi, nè solo la legge in cui si addottora, ma ha studiato pur anco con profitto e l'arti cavalleresche e le amene lettere. Di queste sue doti il merito se ne deve in gran parte alle cure paterne, non avendo il Mar-

chese nulla risparmiato per la sua educazione. S'ella vuol favorirmi, come spero, la prego a farmi tenere il componimento in tempo per la stampa, cadendo la funzione al fine di questo mese. Perdoni, garbatissimo sig. Professore, il mio ardire, e l'attribuisca alla fiducia che ho in lei riposta, sapendolo cortesissimo. Mi compiaccio poi che questa opportunità mi procuri quella di dirmi con alta stima

Di lei, gentilissimo sig. Professore,

Modena, 13 *Giugno* 1818.

Umilma: ed Obblma: Serva ed Ammiratrice
Teresa Bandettini

IV.

Gentilissimo e valorosissimo sig. Professore,

A me mancano l'espressioni per debitamente ringraziarla di tanta sua compitezza; onde lascerò a lei pensare quanto grande sia l'obbligo che le professo se non trovo termini atti ad esprimerlo. Con quanto giubilo ho ricevuta la sua bell'ode! essa è una gemma che inserita nella raccolta la renderà preziosa, poichè malgrado la ristrettezza del tempo ella l'ha composta in modo che par fatta con lungo studio ed a grand'ozio. L'onore poi che ha voluto farmi indirizzandomela, mi farebbe insuperbire, se meno me ne conoscessi indegna. Con tutto ciò confessar mi è forza, che mi compiaccio di vedermi da lei favorita, e mi tengo a vanto ch'ella pubblicamente mi si dimostri parziale. Ma che far poss'io per corrispondere a

tanta sua gentilezza? Io nulla valgo, ma qualunque io mi sia, disponga di me come di cosa sua, giacchè mi auguro l'opportunità di poterle manifestare l'alta stima con cui passo al bene di rassegnarmi

Modena, 23 Giugno 1818.

Umilma. ed Obblma: Serva ed Ammiratrice
TERESA BANDETTINI

V.

AL SIGNOR N. N.

Sassuolo

Pregiatissimo Signore,

Verona, 10 Settembre 1818.

Quando la lettera sua col libretto, che l'accompagnava, giunse a Verona, io n'era lontano; ed ecco perchè io rispondo così tardi alla prima, e così tardi ringraziola del secondo: benchè della prima deggio anche ringraziarla, tanto è piena di gentilezza. Nè meno che di gentilezza la lettera, pieno di eleganza parmi il libretto così per rispetto all'inscrizione e ai sonetti, un de'quali fu scritto, s'io non m'inganno, da lei, come risguardo alla prosa, che non solamente mi piacque, ma mi commosse. Purezza di stile senza punto di affettazione, riflessioni opportune e giuste, calor d'affetto, ed una certa tinta religiosa, che in tali argomenti parmi necessaria, ecco quanto mi sembra doversi lodare particolarmente nel discorso del Signor Tonelli, il quale non dovrebbe fare alcun conto di que' *latrati*, di cui ella mi par-

la, e mostrarsi in ciò così buon filosofo, come nel discorso mostrasi eccellente scrittore. Ella troverà nel medesimo un conforto non picciolo al suo dolore, oltre quello, che le procurerà la ragione, e meglio ancora la religione; poichè io non credo, ch'ella vorrà confidare solamente nel tempo, ch' è secondo Cicerone la medicina degli stolti.

Mi comandi, e mi creda qual sono con moltissima stima

Suo divotmo ed obbligatmo servitore
IPPOLITO PINDEMONTE

VI.

Ornatissimo e Pregiatissimo Sig. Professore,

Attraverso le lusinghiere e troppo liberali espressioni, di cui ella onorò altre mie opere nell'umanissima sua 17 Maggio p. p., parvemi (senza però mia sorpresa) di travvedere la sua disapprovazione sulla scelta da me fatta de' *Tristi d'Ovidio.* Io le confesso ingenuamente, ma con confidenza, che io stesso disapprovo il mio assunto, e che ora son pentito della condiscendenza da me avuta così per chi mi commise il lavoro, come per chi mi hà stimolato a pubblicarlo. Ma pietra gittata non torna indietro. Voglia almeno il cielo che si avveri il di lei pronostico, e che le note critiche per l'utilità, che recar possono alla gioventù, pasciuta di que' Tristi nelle basse scuole, giustifichi per qualche modo l'impresa: ma temo di essere stato in questa parte un po'

troppo parco; e troppo guardingo dal ripetermi alla frequente comparsa di uno stesso difetto. Ella me ne dirà ingenuamente a suo tempo il saggio suo parere, che gradirò moltissimo, foss'egli anche decisamente a me contrario.

Contando su questo nuovo tratto della sua bontà, ed amorevolezza, le offro la mia servitù, e la prego gradire le sincere proteste della ben fondata stima, con cui mi pregio d' essere

Modena, 22 Luglio 1821.

Suo Devmo ed Obblmo Servidore
LODOVICO ANTONIO VINCENZI

VII.

Sig. Professore Stimatissimo,

„ È arrivato il contadin co' polli: „ dissi quando ricevetti la sua gentilissima lettera. E perchè in quel momento che mi trovava onorato di elogi che non meritava mi fu consegnato un foglio del nostro Moisè, secondo il quale io era il primo discolo del mondo; io risi non meno dello scherzo dell'uno, quanto fui sensibile alle gentilezze dell'altro. In quanto a que' due segni ch'ella ha di mia mano, costano più fatica a lei che a me. Io nel farli provai, come artista, grandissimo diletto a ritrarre dal vero, ed ebbi il piacere di gustar la dotta sua conversazione. Ella in vece che gode dell'esercizio continuo delle lettere fu sacrificata a star lì senza far nulla per alcune

ore. Sicchè il debito è dalla parte mia; e confesso per la pura verità che a questo debito non pensava, se la sua lettera non me lo faceva ricordare. Ella rinunzi alle sue pretensioni che io rinunzierò alle mie, e sieno saldate così le nostre partite.

Buon per lei ch'io „ non soffio nel pan bollito „ altrimenti il Frullone le farebbe pagare il fio delle sue *antitoscane* opinioni. E le par lieve cosa a scrivere in Firenze l'apologia delle massime profane del Monti e del Perticari? Non è egli lo stesso che a scrivere al Santo Padre l'apologia di Lutero e di Calvino? Io era in debito di scriverle da molto tempo, ma ho ritardato per poterle dar qualche nuova di queste letterarie controversie. — Ella sappia che si credeva di veder il Monti a Firenze, e si sperava che dopo lavate coll' acque dell'Arno le macchie lombarde, avrebbe dannata al fuoco la *Proposta*. Ma lontano dall'idea di questo viaggio egli è a Pesaro col suo genero, intenti entrambi a consumare la loro temeraria impresa. Le lettere del Lampredi hanno prodotto un effetto contrario a quello ch'egli sperava, e il matrimonio tra ser Frullone e Monna *Proposta* non so come si farà.

La mia *Agar* sarà fra breve sottoposta al grave giudizio del Pubblico. Voglia il cielo che dèsti pietà il suo pianto e non il suo autore. Checchè ne sia però spero che gli altri lavori che farò saranno men cattivi di questo, dalla esecuzione del quale spero di avere alcun poco approfittato.

Mi perdoni se le ho data troppa noja, e mi onori de' suoi caratteri e de' comandi suoi. La prego de' miei rispetti alle pregiatissime sue Signore, mentre con sincera stima me le protesto

Firenze, 17 Marzo 1822.

Devmo ed Obblmo Servo
SAMUELE JESI

VIII.

Ch. ed Illustr. Sig. Prof. Tonelli,

Di Verona
adì 28 d'Ottobre 1821.

La sua gentilezza e la singolar modestia si sono accampate nella sua lettera per voler farmi arrossire. io non meritava, e so di non meritare a pezza l'onore che Ella mi fece, e che io debbo reputar tutto alla sola benignità sua. Tuttavia godo senza fine, che a tanto conoscitore sieno così piaciute le cose mie, le quali per questo sono a me medesimo cresciute due tanti di pregio. Io sto lavorando di forza ne' Dialoghi sopra Dante, e già cinque, anzi sei ne ho belli e forniti; dico di primo getto; e sono entrato nel settimo. Non credeva io medesimo, che questa fatica mi dovesse essere di tanto diletto, di quanto me la sento. il fatto sta poi nel vedere, se le cose scritte saranno giudicate sì buone dagli altri, come sono a me dilettevoli. *audentes fortuna juvat.* È uscito il IV. fascicolo del Giornale, il quale manderò a cotesto Mons. Vicario colla soprascritta del

Salvacondotto. ma, ebbe egli il terzo? la mia smemorataggine non me ne lascia esser certo. vedrò meglio. Ne' Fioretti di S. Francesco son bene innanzi: e spero in quest'anno averli condotti a fine. è opera di incredibil bellezza in fatto di lingua, ed utilissima alla pietà. Cotesto Stampator Fiaccadori avea voluto da me alcune copie delle cose mie; ma veggo che al pagarle va lento, ovvero non le crede di molto valore. io vo' dire, che se Ella trovasse costì a cui meglio piacessero, e ne volesse alcuna, Ella potrebbe (mostrandogli questa mia lettera) farsene vendere. Delle gentilezze ricevute da cotesto Mons. Vicario io sono tuttavia tanto maravigliato, che sol in pensarle m'è d'infinito diletto, comechè non senza vergogna. Da lui ebbi già una risposta, che colma le cortesie sue; ed io rimango oppresso da tanta bontà. La prego di fare per me a lui umilissima riverenza, e per suo mezzo al degnissimo suo signor Padre, ed alla Madre e Sorella; da' quali fui tanto sopra ogni merito mio onorato. Il medesimo la prego di fare al sig. Avv. Cocchi, ed agli altri Signori, la cui gentilezza non dimenticherò mai. Ella viva sicura d'avermi a sè obbligato per sempre, e mi creda

Suo devmo umilmo Servidore
Antonio Cesari d. O.

IX.

Illustrissimo Sig. Prof. Tonelli,

Roma
adì 18 d'Aprile 1822.

Ho bisogno di Lei, e la sua bontà mi fa ardito. Essendo jeri stato all'esame Mons. Ficcarelli loro Vescovo, mi cadde in animo di offerirgli un Sonetto pel giorno del suo entrare a cotesta Vescovil Sede. Vorrei che fosse stampato costì: e però a Lei lo mando, che il faccia stampare, avvisandomi la spesa. Io credo che i Signori Reggiani faranno per lui o una Raccolta, o altro; e posto ciò, non so deliberarmi, se sia meglio, che si stampi da sè, ovvero nella Raccolta. Un foglio volante, mi pare, e non mi pare cosa bassa e povera. Lascio a Lei questa partita. io sarò contento di quella deliberazione che ella prenderà. Ben le dico; che stampandolo solo, vorrei offerirne a Monsignore alcune copie in carta nobile e grande, ed alcune simili presentarne alli signori suoi Genitori, ed alle primarie persone. Ma faccia Ella. Mi perdoni anche questa, dopo tante altre, e mi creda

Suo devmo Servidore
Antonio Cesari d. O.

X.

Chiarissimo Sig. Professore,

di Verona, il Calen di Genn. 1823.

Io sono, la Dio mercè, tornato da Roma or fa forse quattro mesi, con non piccolo benefizio della mia sanità. Ben credo, che il Sonetto che io le mandai a fidanza di colà, per l'entrare che facea costì Vescovo Mons. Ficcarelli, sarà stato stampato; e, come allora le scrissi, se c'è spesa, son presto di soddisfare. Ringrazio lei eternamente, che in tanta buona opinione abbia messo le cose mie a quel sig. Cantoni, che io non vidi (anzi ebbi la lettera sua da Viadana): e volentieri lo servirei del Giornale Trivigiano, se io ci avessi ora a far nulla. Ma que' Signori che prima mi aveano quasi pregato, per bel modo mi licenziarono: onde non posso servirlo. Ma credo che in Verona dispensi esso Giornale il nostro librajo Moroni. a lui dunque indirizzandosi, l'avrà certo. Questo rifiuto de' Trivigiani mi liberò da una catena; sicchè ora potrò comporre tutti i miei Dialoghi su le *Bellezze di Dante* liberamente. A questa edizione porrò la mano più presto che potrò: e quasi spero che ella debba essere ben ricevuta. Gliene mando un Manifesto, come altresì de' *Fioretti di S. Francesco* già pubblicati; se mai costì alcuno ne volesse nulla. A Mons. Vescovo la prego di baciare la mano per me, e di credermi

Tutto Suo Devmo
ANTONIO CESARI d. O.

XI.

Ch. e Cariss. Sig. Prof. Tonelli,

Il Sig. Prof. Cocchi mi scrisse della cortese proferta di lei, circa la stampa de' SS. Padri, e me le prometto obbligatissimo. Forse io stamperò anche la Orazion *pro Milone* da me tradotta testè. riuscirà un libretto di forse 8 fogli, compreso il testo latino. Le traduzioni fatte di questa orazione bellissima non mi pajono nè anche belle: e non vorrei che la mia fosse anche meno. *Audendum est tamen*. Ella mi conservi la sua buona grazia; e mi creda

Verona, li 14 di Xbre 1827.

Tuttò Suo
Antonio Cesari d. O.

NOTE DELL' EDITORE

ALLA BIOGRAFIA

Pag. VIII. lin. 28. quelle diatribe etc.

A queste diatribe non appartengono le questioni in fatto di lingua, la quale (come diceva appunto il Tonelli) è una parte anch' essa del patrimonio della nazione; ma io sarei di parere che le questioni si toglierebbero affatto, se la compilazione del codice della lingua si rimettesse al senno dei letterati di Italia non di una sola provincia. E ciò si otterrebbe quando tutte le Accademie avessero diritto di nominare a ciò due o tre membri. I Toscani abbiano il vanto di aver posto la prima pietra; ma sia comune quello di compiere l' edifizio. Se anche la lingua si vuol restringere a gloria di municipio, che cosa resta all' Italia di nazionale?

Pag. x. lin. 12. .... Giampietro Tonelli.

Fu egli veramente acutissimo ingegno, è possono tener fede alle mie parole tutti quelli che lo conobbero. In tempo della sua gioventù era stato a Parma, precettore dei figli del banchiere Serventi in compagnia del venerando Taverna. Anzi nelle *letture* di quest' ultimo v' ha una canzonetta in morte di un agnellino, che è del Tonelli. Avea buon gusto in fatto di lettere, e molta attitudine alla poesia. Alcune sue odi palesano un foco, che sembra quasi non essersi potuto conciliare collo studio delle scienze fisiche, nelle quali era valentissimo. Stampò anonimo un Corso di fisica elementare; pubblicò nei giornali alcune memorie di argomento scientifico, e poco altro lasciò di sè. Fu amicissimo del barone Vincenzo Mistrali, e non è a dire la stima reciproca che unì sempre questi due amici, anche nella disparità delle fortune. Tornato a Reggio, fu professore di fisica generale nel Liceo, ed Ispettore degli Studi nella provincia; ai quali im-

pieghi aggiunse poi gli altri di professore di Etica e di Direttore del Convitto legale. Morì sul finire dell'anno 1839. compianto anch'esso dalla città e riverito da tutti come uomo di gran sapere.

Pag. XI. lin. 29.... il Bettinelli e il Frugoni.

Ho detto già che erano uomini di vasto ingegno; e son ben lontano dal voler negare il loro gran merito a questi due bravi italiani. Dirò anzi che nel Frugoni era più l'ingegno che la dottrina, nel Bettinelli più la dottrina che l'ingegno. Certo il Frugoni era nato per esser poeta, e mandò scintille di vera poesia in tutti i suoi versi; ma anche il Marini fu poeta e lo fu certamente più di lui. Pure amendue o per la colpa dei tempi, o per l'amore della novità sbagliarono strada; e finì poi di screditarli la greggia servile degli imitatori che a meraviglia ne amplificarono i traviamenti. Il Bettinelli giovò molto al suo secolo quando scrisse *il risorgimento delle lettere*. Quest'opera avrebbe procacciata a quell'uomo dottissimo miglior fama, se egli poi non avesse cercato di abbattere il più gran colosso della moderna letteratura. Le sue *lettere virgiliane* sono un peccato, che in Parnaso non avrà mai remissione. Peccò inoltre d'orgoglio; perchè si legge che il povero Gozzi, dopo aver scritto la difesa di Dante, seppe chi era l'autore delle *lettere virgiliane*, e temendo la vendetta del fiero Abbate, si mise in corpo tanta paura, che giunse a pentirsi di aver lasciato stampare quella difesa.

Il Cesarotti, che appresso si nomina, fu a mio credere quello che diede alla letteratura italiana la scossa più energica che abbia avuto in questi ultimi tempi. Egli fu poeta per eccellenza; e per quanto gravi si vogliano le innovazioni introdotte in grazia sua nel poetare moderno, è forse in dubbio tuttora se egli abbia piuttosto giovato che nociuto alle lettere. Mi pare uno di quei grandi capitani di Roma, che fabbricando superbi ponti e magnifiche strade, aprirono il varco all'innondazione dei Barbari. Così fece egli delle poesie straniere traducendo i canti dell'Ossian; ma quella traduzione sarà sempre uno de' più sontuosi

monumenti dell' italiana poesia. I pedanti possono bene scagliare anatemi contro di lui; a sentenze di pedanti opporrò io autorità di poeti. Quando il Monti si scostò per un momento dalle orme di Dante, imitò il Cesarotti. L' Alfieri confessa di aver imparato da lui a far versi. Angelo Mazza lo colloca vicino ad Omero. Il Cesarotti entrò come conquistatore nei campi della letteratura, e la fama di una conquista non è mai senza biasimo.

Pag. xxii. lin. 4. Tradusse di Tito Livio e Quinto Curzio etc.

Se un giorno potrò raccogliere gli altri scritti del professor Giuseppe Tonelli, e non mi verrà meno il favore degli Assocciati che mi onorano nella presente edizione, io stamperò due altri volumi, circa come il presente, nei quali pubblicherò le migliori sue prose, e le sue lezioni di Storia nell' uno, e nell'altro le sue lezioni di Eloquenza e di Estetica.

Pag. xxii. lin. 13. Di Marziale alcuni epigrammi.

Non solo da Marziale, ma anche dal francese ne tradusse parecchi, e ne compose egli stesso; ma i suoi epigrammi non avevano quel fiele che d' ordinario è la essenza di questi brevi componimenti, sì che non avrebbero offeso quegli stessi che egli prendeva di mira. Eccone uno tradotto dal francese; e che appunto non è del genere *caustico*.

Ahi! morrommi di desio,
Se non cede al pregar mio:
Morrò forse di contento,
Se ha pietà del mio tormento!
Speme ho vana di guarire;
Tal mi ha posto Amore assedio,
Che son certo di morire
O del male, o del rimedio.

E per giunta della derrata eccone un altro graziosissimo da Marziale.

De' tuoi favori viva mi serbo
Memoria, e dolce m'è il ricordarli:

Ma se più d'essi non dico verbo,
È perchè troppo tu già ne parli.
Chè se a narrarli con grato affetto
Io mi apparecchio, subito alcuno
Esclama: è vano, che me lo ha detto
Egli medesmo, e il dice a ognuno.
Mi credi, o Postumo; finchè del bene
Che mi facesti tromba tu sei,
Ch'io ne favelli non aver spene:
Se vuoi ch'io parli, tacer tu dêi.
Non ben si fanno le cose in due;
Un solo all'uopo forse non basta?
Per quanto grandi sien l'opre sue,
Un blaterone tutte le guasta.

Pag. XXIII. lin. 3. Antonietta Fantini.

Nacque in Modena ai 9 Aprile 1820, da Giambattista Fantini di Sassuolo e dalla contessa Fulvia Gnoli di Modena. Invece di favole la madre le raccontava fatti storici, a cui la bambina metteva una grande attenzione. Di sette anni lesse la Merope del Maffei e quella dell'Astigiano, preferendo la prima per la naturalezza. Di undici anni sapeva la storia sacra, la romana e la greca, e dietro otto dimande indovinava qualunque fatto che avesse relazione colle medesime. Di tredici anni le venne mosso il quesito, se fosse stata più grande la crudeltà di Nerone nella morte di Seneca, o nell' incendio di Roma. Rispose non potersi instituire un confronto fra queste due cose sì disparate; mentre Nerone nel far uccidere il maestro palesò ingratitudine, e nel far incendiare Roma mostrò demenza. Studiò le regole della favella italiana nel Corticelli, e dovendo il padre per motivo di impieghi trasferirsi in luoghi, ove non pur di maestri, ma di libri era penuria, lesse e più volte trascrisse le lettere di Annibal Caro, cercando di formare il suo stile su quel grande modello. Volle anche conoscere la lingua francese, in cui le fu maestra la madre. Le lettere della Sevignée e le opere della principessa

de Beaumont furono i libri che lesse a preferenza degli altri; ma non volle mai tradurre da quella lingua per la tema di pigliarne lo stile. Scriveva per altro il francese con molta facilità e siane prova questa lettera che di 14 anni diresse al professore Tonelli: *Monsieur,*

J'ai reçu avec beaucoup de plaisir votre lettre, mais, mon Dieu, comment y repondre? Elle est si belle, et je suis si peu habile, que je ne sais pas où commencer? Je voudrai bien mèttre à ma plume la bride sur le cou, *mais elle me glisse de main, et je ne sais pas la retenir. Si j'étais le Printemps, comme vous dites, Monsieur, je serais ravie d'avoir l'Hiver chez-moi, que au lieu de faire mourir mes fleurs, il m'apprendrait à ne les pas faner par des choses frivoles. En effet la jeunèsse doit bien être charmée, si quelque fois l'âge mûr est assez complaisant pour s'entretenir avec elle. Quoique, Monsieur, je ne sois pas riche des talents, comme votre politèsse vous fait dire, je ne me lasserai pas d'étudier pour acquérir les lumières, et les bonnes qualités, que je n'ai pas, et je suivrai avec plaisir les conseils, que vous me donnez.*

Après votre départ, Monsieur, toute gaieté s'est enfuie de chez-nous, et a fait place au chagrin, et à la tristèsse, qui s'est emparée des nos ames, et qui ne nous abbandonera, que lorsque vous reviendrez embellir notre maison.

Agréez, Monsieur, mes remercîmens pour les beaux livres que vous m'avez envoyés et que vous m'offrez. Je vous prie de faire mes tendrèsses à votre aimable fille et de lui dire, que je ragrètte toujours le charme de sa compagnie. Mes amies vous remercient de votre bon souvenir, et mes Parens vous font mille amities.

Prese amore alle muse, leggendo l'*introduzione alla volgar poesia del P. Bisso.* A quindici anni ebbe un maestro di lingua latina, e un anno dopo, venuta a Reggio, continuò questo studio sotto il prof. Tonelli. Fu questi che la indusse a scrivere versi italiani, a cui si prestò con molta pena, perchè non amava distinguersi dalle altre donne. Dopo i primi tentativi compose

alcuni *versi ad Arquà*, che piacquero molto all' Adele Curti e furono stampati nel *Ricordo Morale* per la gioventù studiosa, operetta dedicata alle Alunne dell'Istituto Garniér in Milano. I versi ad Agostino Cagnoli sono anche migliori e si leggono nella *Strenna reggiana* dopo la vita dell'Antonietta, scritta da culta penna, a cui i presenti cenni possono servir di conferma. Aveva un acume di ingegno tale e un criterio di giudizio sì fino, che sarebbe diventata eccellente nella critica, se disdicevole a donna non le fosse sembrata questa sorta di studi. Era sì lontana dal voler far pompa di sapere, che in un crocchio di amiche non si sarebbe conosciuta l'Antonietta per donna di lettere. Era pietosa tanto, che l'assegno lasciatole dai parenti avrebbe assai volentieri impiegato nell' acquisto di libri; ma ogni qualvolta se le offeriva alcun povero, amava meglio di soccorrere l'altrui indigenza, che soddisfare al proprio talento. Era infine religiosa a tal segno, che non sapeva comprendere come si leggessero apologie in materia di fede, quasi che vi fosse il caso di dubitarne. Non lesse romanzi, non andò a balli, non fece mai all'amore: di queste tre cose si consolava assaissimo nell'ultima sua malattia. Ma quanto era serena e tranquilla nell'anima, altrettanto era nel fisico travagliata. Nella primavera del 1837. fu attaccata dal vaiolo, e quando si sperava della piena sua guarigione, si manifestarono più tremende le conseguenze del male. Fu consigliata a villeggiare nella deliziosa terra di Scandiano; ma le amorose sollecitudini dei parenti e le assidue cure dei medici furono vane, e tornò a Reggio più ammalata di prima. Io la vidi l'ultima volta due sere innanzi, che ella si adagiasse nel letto, da cui più non risorse. Era la sera del primo giorno dell'anno 1838. ed io, compagno al Tonelli, era del numero dei pochi amici che frequentavano la casa Fantini. Essendo tutti studiosi di lettere, leggemmo a vicenda dei versi di buon augurio: ma quelli dell'Antonietta avevano un senso d'arcana malinconia, che mi commosse profondamente. I suoi voti erano quelli di un amico nella vigilia di un lungo viaggio e parlava a noi, come

a persone, che non avrebbe riveduto nella domane. E così fu di una parte di noi. Visse in letto poco meno che sette mesi, costretta a giacere supina, e conservando in mezzo agli spasimi l'uso perfetto delle mentali sue facoltà. Vegliava al suo capezzale la madre; ed era una gara di eroismo tra l'amore materno e la pietà figliale. Potrei descrivere i tratti di religione e di virtù che segnalarono il suo martirio; ma dovrei dipingere le piaghe che la coprivano, il dolore delle estreme parole, il quadro dell'ultima sua agonia; e perchè avrò io a rattristare l'animo dei lettori? Passò la notte del 22 luglio in convulsioni terribili: ma queste si calmarono un ora prima della sua morte. La madre che si era allontanata, tornò vicino alla figlia, ed essa parve assai lieta di rivederla. Appresso le si oscurò d'improvviso la vista, ed ella fe' cenno che si alzassero le cortine della finestra, e non vedendo luce, fece intendere che si accendessero i lumi; ma conoscendo di non veder più, accennò al sacerdote di leggere le preci dell'agonia; e nell'alba del giorno 23 luglio addormentossi tranquillamente nel letto de'suoi dolori per isvegliarsi tra i gaudj del paradiso.

Era del mondo, ove le belle cose
Hanno il peggior destino;
Tra le spine campò, come le rose,
Lo spazio di un mattino.

(Malherbe *trad. di G. Tonelli*)

Ho parlato a lungo di questa giovane, rapita così per tempo alle lettere; perchè verso di lei mi correva debito di farlo. Degli altri scolari del Tonelli non penso di parlare; avvegnacchè alcuni di essi godono già di una riputazione nella carriera degli studi, e non han bisogno delle mie parole; o hanno dovuto abbandonare le lettere per darsi a discipline più gravi, nè torna ora mestieri di favellarne. Soltanto per uno sfogo di amicizia accennerò di volo al Dott. Giovanni Vecchi, e a D. Ferrante Bedogni, di cui il Tonelli fa pur menzione ne'suoi versi. Il Dott. fisico Giovanni Vecchi da Scandiano stampò giovanissimo alcune odi veramente splendide di lirica poesia. Tali sono un canto in morte di un fanciullo, l'ode per le nozze Fontanelli-

Spalletti, e l'altra per le nozze Zambeccari-Benizzi. E non è molto che di lui si leggeva un nobilissimo canto per la quarta riunione degli Scienziati italiani; e non pochi affettuosi versi intitolati a suoi Morti. Il Dottore in sacra teologia e professore di Ermeneutica e lingua ebraica nel Seminario di Reggio D. Ferrante Bedogni stampò alcuni versi in morte del Tonelli, che lo aveva fra suoi più intimi amici. Se la gravità de' suoi studi gli permettesse di consecrarsi tutto alla poesia bernesca, egli riescirebbe al certo uno dei primi in quel genere di satira urbana che ha per divisa: *ridendo castigo mores.*

AI VERSI

Non devo a lungo parlar del merito di queste poesie, dal momento che esse vengono al tribunale della pubblica opinione, a cui unicamente si appartiene il giudizio degli scrittori. Dei cinquantadue componimenti, scelti da me, ventisette non videro mai la luce; gli altri furono pubblicati nelle raccolte. Gl'inediti sono i migliori, e la ragione ne è chiara; perchè in essi il poeta era libero, negli altri era messo a tortura, come quelli che d'ordinario son versi di occasione. Non ignoro che anche in siffatta palestra si possono cogliere delle palme; e che (per parlar di uno soltanto) il minor Paradisi deve quasi tutta la sua gloria poetica a questa sorta di argomenti. Ma appunto come in un campo dopo il riccolto non restano che rade spiche, così poco rimane a dirsi nei temi che furono già trattati più volte da valenti scrittori.

Molti troveranno la mia raccolta troppo copiosa; altri invece la diran troppo scarsa. Ai primi rispondo, che ho voluto dare un saggio di tutti i diversi generi in cui si provò il mio maestro. Ai secondi soggiungo che certi componimenti, stampati a parte, avevano un pregio che perderebbero nella raccolta per la inevitabile ripetizione delle medesime idee in argomenti consimili. Alcune fiate ho avuto riguardo più al senso morale, che al pregio letterario, mentre da' suoi scritti si giudica lo scrittore, e la

fama di uomo onesto è ben altra cosa che la fama di buon poeta. E avverto ancora, che nel fare la presente edizione non ho potuto aver sott' occhio tutte le poesie scritte dal Tonelli in sì lungo corso di anni. Se fossi andato attorno e avessi detto a più d' uno: scegliete voi, è probabile che la mia raccolta si sarebbe ridotta a poche pagine, mentre ciò che ad uno sarebbe piaciuto non sarebbe andato a verso ad un altro. E ciò avviene perchè il giudizio del bello non è di tre o quattro persone, ma del pubblico. E per pubblico non intendo ogni sorta di popolo, sibbene tutti coloro, che di tal materia possono giudicare. „ Quando una poesia piace ad una persona di una certa educazione e „ cultura, la vostra poesia è buona. [Dove hanno seggio primario „ *immaginazione e sensitività* non han che fare il sottil meta„ fisico, il severo geometra e il freddo e secco analitico. Onde a „ ragione sclamava il padre La-Moine, gesuita, che *la Sorbonne* „ *n' a point de jurisdiction sur le Parnasse.* „ Così la pensava il professore Tonelli; ed io, editore de' suoi versi, ripeto le sue parole.

ALLE LETTERE

Se tutte queste lettere non hanno il pregio di una somma importanza hanno sempre quello di essere inedite, e di avere o per un verso o per un altro alcun merito. Possono poi le medesime servire in parte di documento alle cose narrate da me nella biografia, e per ultimo a compiere le promesse ch' io feci nel manifesto di associazione. Le lettere seconda e quinta, sebbene ad altri dirette, ebbero luogo qui, perchè riguardano quasi esclusivamente il Tonelli. Se a taluno farà meraviglia che io non abbia inserita nella raccolta l'ode per laurea così lodata dalla Bandettini nella lettera quarta, si ricordi che ho già detto nella nota antecedente come e perchè abbia ommesso alcune composizioni per la troppa uniformità degli argomenti. Godo per altro di far eco con pubblicare la terza lettera alle giuste lodi date al signor Marchese Antonio Maria Tacoli, e alle quali dovrà far eco

chiunque conosca questo degno ed ottimo Cavaliere. Ho stampato con piacere la lettera sesta; poichè fa onore non meno al Tonelli che al Vincenzi: al Tonelli perchè non taceva la giusta critica, al Vincenzi perchè sapeva apprezzarla. E di vera compiacenza mi è stata la briosa lettera del nostro celebre Jesi, che appalesa in lui una cultura tanto più commendevole, quanto più è rara negli artisti, anche sommi. In essa si accenna al ritratto del Tonelli che il Jesi disegnò dal vero a matita, e che io unisco alla presente edizione, non eseguito in litografia, come era promesso nel manifesto, ma inciso in rame dal sig. Gaetano Raffo di Massa, giovane allievo di questa R. Accademia Atestina di Belle Arti, e che (se manco non gli verranno la salute e i mezzi) è per andar molto innanzi nella carriera del Jesi. Ogni lettera del Cesari si riguarda da taluno come un gioello di lingua; e di questi gioelli io ne regalo quattro ai miei associati, e intatti sì che mi sono fatto un dovere di conservare scrupolosamente l'ortografia del P. Antonio.

INDICE

VERSI

LETTERE INEDITE

NOTE DELL'EDITORE

PER LI NON ASSOCIATI

Il libro col ritratto Ital. L. 3 —
Il libro solo . . . . „ 2 —
Il solo ritratto . . . . „ 1 —

PER GLI ASSOCIATI

Il libro e il ritratto . . . . „ 2 88